

NUOVA SERIE

ANNO VIII - N. 5

BRIXIA SACRA

**MEMORIE STORICHE
DELLA DIOCESI DI BRESCIA**



SETTEMBRE - OTTOBRE 1973

BRIXIA SACRA
MEMORIE STORICHE DELLA DIOCESI DI BRESCIA

NUOVA SERIE — Anno VIII - N. 5 — Settembre - Ottobre 1973

Comitato di redazione:

OTTAVIO CAVALLERI - ANTONIO CISTELLINI - ANTONIO FAPPANI -
LUIGI FOSSATI - GIAN LODOVICO MASETTI ZANNINI - LEONARDO
MAZZOLDI - STEFANO MINELLI - ALBERTO NODARI - UGO VAGLIA
Segretario di redazione: GIOVANNI SCARABELLI

Responsabile: ANTONIO FAPPANI

Autorizzazione del Tribunale di Brescia in data 18 gennaio 1966 - N. 244
del Registro Giornali e Periodici

SOMMARIO:

	<i>pag.</i>
LUCIANO ANELLI - <i>Un dipinto apocalittico di Grazio Cossali</i>	113
ANTONIO FAPPANI - <i>Pietro Riva e l'Istituto dei Sacerdoti infermi</i>	117

DOCUMENTAZIONI E NOTE

A. M. - <i>Una lettera di Pio IV per un bresciano caduto in mano dei Turchi</i>	134
G. BATTISTA REALI - <i>Ponziano Loverini e la pala del Transito di S. Giuseppe nella parrocchiale di Manerbio</i>	137
SANDRO GUERRINI - <i>Opere d'arte nella chiesa parrocchiale di Bagnolo Mella sfuggite all'attenzione di Paolo Guerrini</i>	141
GIOVANNI RINALDI (a cura di Ugo Vaglia) - <i>I tempi critici del Crescimbeni (III)</i>	143

FONTI ARCHIVISTICHE

ANTONIO MASETTI ZANNINI - <i>La numerazione dell'Archivio della Mensa compiuta dall'Archivista don Calimero Cristoni</i>	158
--	-----

Abbonamento annuale L. 2.000 — Sostenitore L. 3.000 — Benemerito L. 8.000

C.C.P. N. 17/27581 - Soc. per la storia della Chiesa di Brescia
Via Tosio 1/a - 25100 Brescia

UN DIPINTO APOCALITTICO DI GRAZIO COSSALI

*" Il sole diventò nero come un sacco di crine
e tutta quanta la luna diventò come sangue".*

(Ap. 6, 12)

*" E vidi una donna seduta sopra
una bestia di color rosso scarlatto,
coperta di nomi blasfemi, con sette teste
e dieci corna".*

(Ap. 17, 3)

A vedere la grandissima tela che occupa la controfacciata della chiesa di San Giovanni in Brescia, il pensiero corre subito, spontaneamente, alla celeberrima incisione del Dürer che tratta lo stesso tema: la scena apocalittica con la *Meretrice di Babilonia* (1498) sopra la Bestia. In effetti, il dipinto del Cossali, più che richiamare dipinti italiani, ricorda i nordici, i tedeschi, con quel loro gusto tutto particolare per gli eventi finali e drammatici, e, in ultima analisi, il sommo degli artisti tedeschi, il Dürer appunto, che aveva dato alle stampe nel 1498 quindici tavole che svolgevano, in altrettante scene, i temi fondamentali dell'Apo-calisse (1).

La scena dell'artista tedesco è ricca di un pathos che nasce dalla estrema tensione che si viene a creare tra le figure dei beati che scendono in schiera dalle nuvole, dei re (che divengono qui comodo pretesto per un campionario gustoso di volti corrosi dal vizio e di vesti inutilmente sontuose), ed il gruppo drammatico della Bestia con la meretrice di Babilonia.

Il dipinto del Cossali (2) conserva esattamente lo stesso schema (a riprova, se ve ne fosse bisogno, della influenza grandissima che ebbe su questi pittori la circolazione di stampe, soprattutto tedesche!), togliendo il difficilissimo scorcio dei beati che scendono dalle nuvole, e aggiungendo — sulla destra — un S. Giovanni (3) ispirato, che ascolta le profezie dell'angelo librato nell'aria e le annota su di una tavola.

Nel centro — su uno sfondo di cielo abbastanza chiaro, biancastro — colloca la Bestia con le sette teste e le dieci corna, senza discostarsi di un'ette dal modello düreriano: « ... una bestia di color rosso scar-

latto, coperta di nomi blasfemi, con sette teste e dieci corna » (Apocalisse 17,3). Il Cossali non la dipinge proprio di un rosso scarlatta, ma verde e bruno-rossastro, come si addice ad un drago. E sopra vi colloca la Meretrice, che regge « un calice di oro ricolmo di abominazione e di immondezze della lussuria » (Apocalisse 17,4) tutta ingioiellata ed agghindata di pizzi, con una finezza che ricorda da vicino la cura minuziosa dedicata dal pittore alla committente nel *Cristo morto e Santi* di San Domenico a Orzinuovi (4). Vicino alla donna si contorcono le abominevoli teste: « Le sette teste sono i sette monti sui quali sta assisa la donna. E sono anche sette re: cinque sono già caduti, uno regna ora, e l'altro non è ancora venuto; ma quando verrà, durerà per poco tempo. E la bestia, che era, ma non è più, sarebbe l'ottavo; ma è del numero di quei sette e va in perdizione. Le dieci corna, che hai veduto, sono dieci re, che non han ricevuto ancora il regno, ma riceveranno la potestà di re, per un'ora, con la bestia » (Apocalisse 17,9-12).

La Bestia e la donna si ergono da un mare: « Le acque che hai vedute, sulle quali la meretrice si assiede, sono i popoli, le moltitudini, le nazioni e le lingue... E la donna che hai veduta simboleggia la gran città che regna sopra i re della terra » (Apocalisse 17, 15-18).

In alto si librano sette angeli, che rovesciano sulla terra « le sette coppe dell'ira di Dio » (Apocalisse 16,1): sono di ascendenza morettesca, dipinti bene, con leggerezza di pennellata, braccia e gambe tornite, che si vedono attraverso le spaccature delle lunghe vesti dai tenui colori. Altrettanto non si può dire dei cinque re dipinti in basso, coloriti alla meno peggio, in atti convenzionalissimi e privi affatto di novità compositive od anche, solo, di una corretta disposizione: in questo brano, in particolare, si valuta l'abisso che divide il dipinto dalla stampa da cui è tratto. Non più sorretto dall'arte consumata di Dürer, maestro nell'orchestrare la composizione, ecco che dove l'artista bresciano inventa, « crea di suo », incespica e cade miseramente. Si salva qualche particolare che, soprattutto un tempo, doveva essere molto piacevole: come il manto oro e vermiglio del re che s'inchina, che ricorda il piviale del vescovo nella tela coi tre *Santi* in S. Domenico ad Orzinuovi (5), che altro non è che un tentativo — in parte riuscito — di rendere la sontuosa ricchezza del piviale del vescovo morettesco del *S. Nicolò da Bari e la Vergine*, alla Pinacoteca Tosio-Martinengo. (6).

Ma a confronto col Dürer, manca soprattutto il senso di dramma, l'angoscia dell'evento finale: non pare, qui, che il Cossali sia veramente coinvolto spiritualmente dal significato della scena che sta « illustrando »: manca, in sostanza, l'adesione al mistico momento. Adesione, in virtù

della quale il sommo tedesco aveva saputo creare un tipo di spazialità e di dimensionalità assolutamente trascendente quello terreno: un'atmosfera di pathos veramente mistico (7).

Ma, altro è il clima (8) in cui operava Dürer, e altro quello in cui operava Cossali. Là, un'ondata di mistero e di eresia e di terrore religioso per la prossima fine del mondo, di irriverente reazione verso la Chiesa, e d'un rinato sentimento etico riformatore ed evangelico — che doveva sfociare di lì a vent'anni nell'apostolato di Lutero — soffiava nello spirito dell'artista un senso di angosciosa aspettativa tale da rendere moderne ed attuali le terribili profezie di S. Giovanni (9). Qui, una società in piena Controriforma, che chiedeva all'artista (anche da parte dei prelati) non tanto di far « rivivere » sentimentalmente e intimamente il dramma biblico, quanto di « illustrare » fedelmente le Sacre Scritture. Del resto, il Cossali, temperamento così estroverso e amante della vita, non poteva partecipare davvero alla atmosfera che emanava dalla stampa che aveva davanti; perciò se ne servì soprattutto (oltre che per l'impostazione di tutta la scena) per quei brani che non sentiva molto e per i quali l'« invenzione », sarebbe stata per lui particolarmente difficile: il drago, appunto, che copia con fedeltà fotografica. Poi le tipologie, che rinnova secondo il proprio gusto e quello della propria epoca; e perciò la meretrice — che pure è atteggiata come quella di Dürer — assume un dolce volto secentesco di tipo veneziano. Ed anche il paesaggio di sfondo diventa più nostrano, con quelle montagne e quei boschi che sono copiati dalle montagne bresciane (10).

Ma teniamo presente, infine, che la preoccupazione dell'artista sarà stata, ovviamente, più che didascalica e liturgica, "artistica": che, in sostanza, ciò che gli interessava in quell'anno 1622, era — più che il dramma sacro — l'immissione, nella temperie artistica bresciana, di quei succhi nuovi, respirati altrove ma soprattutto a Venezia, utili al rinnovamento dello stanco manierismo locale ormai in via di estinzione anche per lo scomparire delle botteghe dei principali maestri che l'avevano fatto proprio e ne avevano alimentata la crescita.

Cossali morirà di lì a sette anni, nel 1629, ma la sua azione febbrile di rinnovamento era incominciata molti decenni prima, quando, poco più che ventenne, di ritorno da Venezia, aveva incominciato a dipingere, con quell'estro vulcanico che tutti gli riconoscono, tante e tanto grandi tele per le più famose chiese e per i più oscuri oratori della Diocesi di Brescia.

LUCIANO ANELLI

BIBLIOGRAFIA:

Hanno citato o trattato la *Visione Apocalittica*:

G. A. AVEROLDO, *Le scelte pitture di Brescia*, Brescia 1700, pp. 64, 70.

M. MANGERI, *Notizie di pittori e pitture bresciane*, ms. H.II.7, alla Queriniana, s.cc.

ANONIMO, del ms. Di Rosa, alla Queriniana.

F. MACCARINELLI, *Le glorie di Brescia*, ms. 1747, alla Queriniana, c. 201.

ANONIMO, ms. L. II. 21 mis. 2, alla Queriniana, c. 28.

P. BROGNOLI, *Nuova Guida di Brescia*, Brescia 1826, p. 157.

A. SALA, *Pitture ed altri oggetti di belle arti in Brescia*, Brescia, 1834, p. 111.

F. ODORICI, *Guida di Brescia*, Brescia 1845, p. 145.

M. BERNATH, in Thieme - Becker, K. L., VII, 1912, p. 510.

E. CALABI, *La Pittura a Brescia nel 600 e 700*, Brescia, 1935, p. 31.

A. MORASSI, *Catalogo...*, Brescia, Roma 1939.

G. PANAZZA - C. BOSELLI, *Pittura in Brescia dal 200 all'800*, Brescia, 1946. Catalogo della mostra del 1939 (ad vocem).

B. PASSAMANI, in "Storia di Brescia", III, 1963, pp. 595-596.

NOTE

- (1) Replicate nel 1511, ebbero una larghissima diffusione e godettero di unanime ammirazione.
- (2) cm. 285 x 570. Olio su tela, deperito e oscurato, firmata e datata 1622 (Passamani).
- (3) Sarà stato gradito in questa chiesa.
- (4) Autentico capolavoro della piena maturità dell'artista, e uno dei suoi momenti più meditativi e raccolti, dove la fusione dei toni cromatici assurge a risultati di commossa drammaticità.
- (5) Replicato anche altrove.
- (6) Anch'esso più volte replicato dal Moretto.
- (7) Cfr. anche G. DORFLES, *Albrecht Dürer*, Mondadori 1958, p. 48 sgg., che riproduce la stampa, e, trattando l'intero ciclo dell'Apocalisse, sottolinea la novità del materiale iconografico quanto mai vario e complesso.
- (8) E altre le capacità, ben s'intende!
- (9) A ciò si deve aggiungere — come già sottolineammo — la naturale propensione nordica per le situazioni finali e drammaticamente risolutive.
- (10) La città in fiamme, a destra, è semplificata rispetto a quella di Dürer.

PIETRO RIVA
E L'ISTITUTO DEI SACERDOTI INFERMI

Tra le figure più tipiche e nel contempo più dimenticate dell'Ottocento religioso bresciano vi è senz'altro quella di Pietro Riva, un infermiere volontario che ha dato vita, in gara con altri e più illustri benefattori suoi contemporanei, ad un'istituzione per i sacerdoti vecchi, impotenti e malati cronici che è rimasta fra i pochi esempi di concreta assistenza ai sacerdoti promossa da un laico.

Quella del Riva è anzi figura tale che non è azzardato definire eccezionale, come testimonianza viva di un attivo laicato cattolico, in tempi in cui sembrerebbe che esso fosse completamente assente.

Nato a Brescia nel 1791, Pietro Riva aveva sentito, fin dagli anni giovanili, il richiamo della carità evangelica, prestando gratuitamente la sua opera nell'Ospedale Civile.

Fu qui anzi che gli nacque l'idea di farsi promotore di una opera di bene tutta sua.

Nel 1840, durante uno dei suoi turni di lavoro, s'imbattè in un giovane prete, un certo don Persavalli di Muscoline, che, « corroso da tisi polmonare » e poverissimo, vi giaceva abbandonato e in pietose condizioni.

« Gli scherzi, i disprezzi, la poca cura di quei prezzolati infermieri verso il giovane sacerdote (il quale volle più tardi tornare di nuovo alle domestiche pareti) fecero nascere nel Riva il pensiero ed il desiderio di aprire in Brescia una Casa di Ricovero pe' sacerdoti poveri, vecchi, impotenti ed infermi nella quale fossero essi dalla carità cristiana generosamente confortati » (1).

Il Riva ebbe subito accanto un sacerdote caritatevole e buono, don Angelo Noy, di distinta famiglia bresciana (nato il 3 febbraio 1808 e morto il 2 marzo 1873) che diventerà poi canonico della Cattedrale il 9 dicembre 1851. Fu sacerdote beneficentissimo e con monsignor Faustino Pinzoni e monsignor Alessandro Fè diresse la scuola bresciana dei sordomuti.

L'ispiratore del Riva e di don Noy fu, quasi certamente, l'arciprete della Cattedrale mons. Faustino Pinzoni che, verso gli anni trenta del sec. XIX, aveva fondato una specie di *Pia unione di infermieri* i cui scopi sono chiaramente espressi nella seguente minuta di una lettera da lui inviata alla Imperial Regia Delegazione.

Scriveva mons. Pinzoni:

« All' Imperial Regia Delegazione. — Per non incorrere in alcuna trasgressione dei Regolamenti politici, di cui ora soltanto mi sorge dubbio, credo conveniente partecipare a codesto Imperiale R. Magistrato che dopo essermi occupato con vero trasporto dell'animo mio, per lo spazio di circa dodici anni nell'assistenza agli ammalati, si unirono meco in questi ultimi tre anni altri giovani nel numero di otto o dieci che animati dalla stessa inclinazione recansi dietro mia commissione all'assistenza specialmente di quegli ammalati che per circostanze di famiglia non ponno fruire del beneficio dello Spedale. Alcuni dei giovani anzidetti convivono meco nei locali di S. Orsola di mia ragione e vengono da me interamente mantenuti, ed altri vivono in seno alle loro famiglie. Siccome poi altri ancora mi si presentano desiderosi di unirsi alla nostra società pello stesso scopo, amerei conoscere dall' Imp. Reg. Delegazione sino a qual numero potrei accordare l'ingresso. Credo opportuno esporre che pel servizio su espresso non ricevesi da chicchesia compenso veruno. La più tenue corresponsione che si ricevesse verrebbe qualificata come delitto perchè opposta al primo nostro divisamento, che di questi giovani alcuni vengono da me alloggiati e mantenuti, ed altri si mantengono col proprio e vivono in seno alle loro famiglie... » (2).

L'idea del Pinzoni tramontò nel 1838 circa. Il 15 novembre di quell'anno infatti mons. Pinzoni e don Angelo Noy ne informavano Giovanni Battista Gazza, proprietario del convento di S. Orsola (3), abbandonando un'idea coltivata fin dalla giovinezza (4).

Ma a continuarne l'opera, destinandola ai Sacerdoti infermi o impotenti, pensò il Riva il quale apriva appunto ad essi i locali di S. Orsola che egli comperava dal Gazza nel 1840. In tal modo, all'esempio di un santo sacerdote, rispose l'entusiasmo di un laico.

Anche se casuale, la scelta della sede dell'Istituto promosso dal Riva non poteva non assumere un particolare significato.

In tal modo il convento di S. Orsola tornava ad animarsi di preghiera e di carità (5).

Lo sviluppo dell'Istituto

Fra le carte del Riva, i primi documenti riguardanti la nuova iniziativa sono del 1843, ma essa vi appare già ben avviata per cui si può pensare che fosse stata varata almeno fin dal 1842.

Il 1° aprile 1843, infatti, l'arciprete di Bione, don Giovanni Maria Ghidinelli, ringrazia don Noy « per tante e sì belle prove d'amore » che egli aveva offerto ad un suo sacerdote, don Battista Martinelli, il quale, affetto da pellagra, poteva in tal modo usufruire

anche dei bagni solforosi di cui la casa del Riva era pur dotata » e lo pregava di salutargli « i galantissimi compagni delle sue fatiche » e i suoi « gentilissimi Fratelli »: parole che indicano lo spirito comunitario e non individuale dell'opera del Riva.

In effetti il Riva, proprietario dello stabile, si tenne l'amministrazione dell'Istituto, mentre la direzione fu affidata al can. Noy. L'Istituzione fu semplicemente denominata *Istituto degli Infermieri*, anche perchè si sosteneva con le prestazioni volontarie di infermieri bresciani, oltre che attraverso offerte di buone persone (6).

Un segno della simpatia che l'Istituto godette è anche dato dal fatto che nella seduta dell'8 marzo 1864, sotto la presidenza di Filippo Ugoni, e su richiesta del Carboni, il Consiglio comunale concedeva l'utilizzazione di una fontana a « doppia canna » a beneficio dello stesso.

Nei primi dieci anni di vita l'Istituto ospitò complessivamente 50 sacerdoti di cui venti morirono.

Nel 1852 i sacerdoti ospitati erano dodici, nel 1854 quindici assistiti da cinque infermieri.

Pietro Riva accoglieva anche sacerdoti di altre diocesi, a lui inviati anche perchè, per diverse ragioni, a volte, dovevano cambiare residenza. Alcuni, dal 1842-1856, ne mandò da Milano anche l'arcivescovo card. Gaysruck-Romilli.

Nel Ragguaglio sul Pio Istituto del 1852 si legge:

« I sacerdoti non poveri nè impotenti corrispondevano una pensione assai tenue: i poveri poi e gli impotenti vi sono gratuitamente e per intero provveduti. Tutto il denaro necessario allo scopo viene somministrato in parti uguali dai due benemeriti *fondatori* Signor Pietro Riva e canonico Angelo Noy. La spesa annuale monterà sottosopra a un 10 mila lire.

Il vitto è sano, abbondante, eletto. I titoli richiesti per esservi ricevuto sono: impotenza, povertà, vecchiezza. Benchè a quando a quando vi si raccolgono eziandio i sani, Preti desiderosi di vivere santamente nella pace del religioso Ospizio.

Nessun voto lega i ricoverati, i quali possono uscirne a loro grado.

La disciplina vi è mitissima » (7).

Una delle più sorprendenti novità dell'Istituzione del Riva era l'assistenza gratuita prestata dagli Infermieri per cui « gli infermieri che confortano i preti, assistono aziendio (invitati gratuitamente) ammalati e sacerdoti o laici sparsi nelle case della città ».

Sebbene nel 1852 si potesse scrivere che « l'Istituto di S. Orsola è un vanto non volgare di Brescia, e certo col salire degli anni si matureranno per esso più alti e gloriosi destini » (8), l'opera dovette procedere tra molte difficoltà e stentamente (9).

Del resto, lo spirito che animava i due promotori e le difficoltà che incontravano sono ben significati anche nella seguente minuta di lettera di mano di don Noy del dicembre 1845 ad un destinatario non specificato. Scriveva:

« Il caso propostomi del suo rev.do Prete mi comosse per modo che procurai d'interessare a suo favore anche il mio compagno Pietro Riva, onde poterle scrivere, che l'asilo, ossia l'ospizio di S. Orsola è appunto per questi infelici; e quantunque le nostre circostanze non dovrebbero permettere di caricarci di ulteriori spese, avendo sostenuto tutto a nostro carico le spese di compera del locale e le altre di aggiunta per l'apertura della Casa e della Chiesa, e per l'andamento della Famiglia dei ricoverati Preti da quattro anni in qua, senza alcun sussidio di qualche pietosa persona a segno di quasi avvilirci nell'impresa presa accettiamo di buon animo il suo raccomandato colle seguenti condizioni però:

- 1°) Che il Rev. Parroco faccia un attestato di miseria.
- 2°) Un attestato di buoni costumi.
- 3°) Che per il letto e biancheria occorrente vi penserà la Famiglia per tutto il tempo che rimarrà all'ospizio.
- 4°) Per il vestito vi penserà il Parroco a provvederlo del necessario.
- 5°) In caso di morte, almeno sessanta svanziche saranno contribuite per l'abito, il quale quantunque si fa gratuito cioè a carico del nostro ospizio in quanto ai 12 Preti è pure necessaria tal somma per le spese estranee di accompagnamento.
- 6°) Che tal sacerdote si obbliga a seguire quelle poche regole dell'ospizio, e che sono necessarie per conservare la pace in Famiglia, e per mantenere nei Sacerdoti ricoverati lo spirito di pietà e di religione.

Queste cose basterà che Egli me le significhi in una sola lettera colla quale accompagnerà l'infermo ed a sua cauzione faccia che sia firmata anche dalla Famiglia del Prete. Nell'indiciarmi nella lettera il nome e cognome del Prete prego di aggiungermi la paternità e li anni di sua età in circa, il luogo di sua nascita se è facile averlo, quali vicini parenti egli abbia, tutte cose che ad un dipresso sono necessari al caso di morte per il nostro Tribunale, il quale a volte è rigoso a voler saper tutto, e che noi alle volte non possiamo rispondere.

Del resto io posso certamente lusingarlo che il Prete nel nostro Ospizio vi starà molto volentieri poichè quello spirito di carità che lo fa ricevere volentieri sarà sempre quello che lo accompagnerà qui nella sua dimora ed i nostri Confratelli Ospitalieri andranno a gara, per questo istesso spirito, ad esercitare verso di lui quelli uffici amorosi che una zelante madre può recare ad un suo figlio ammalato. Quivi troverà l'allegria nella buona compagnia dei suoi confratelli, troverà una discreta cucina che somministra un vitto sufficiente, civile e sano, e quel che importa più troverà una assistenza spirituale che lo conforterà e lo farà camminare nella via della salute ».

Quali fossero le condizioni dei sacerdoti ricoverati lo testimonia quanto scriveva a don Noy il parroco di Cignano, don Benedetto Tommasi, il 15 dicembre 1845 (10):

« Certifico che don Domenico Bulgaro è miserabile non che impotente ».

E nel luglio 1847 (11) il parroco di Cedegolo testimoniava che un suo sacerdote, a 75 anni, era costretto « a lavorare la campagna, onde guadagnarsi il vitto, giacchè appartiene a povera parentela », per cui, di ciò commosso, un anonimo si era offerto a pagare la retta del ricovero.

D'altra parte, la fama dell'Istituto doveva essersi sparsa anche fuori diocesi ed al contempo la carità di don Noy e del Riva doveva essersi aperta anche a sacerdoti ammalati più moralmente che fisicamente (12).

Il vescovo mons. Verzeri aiutò, da parte sua, l'istituzione. Il 20 ottobre 1873 consegnava a don Artemio Gorgonio e a don Antonio Marchioni, per parte di persona benefattrice che non voleva essere nominata, un libretto della Cassa di Risparmio di 6509 lire « da impiegarsi nel modo che essi crederanno più utile e conveniente a favore di quelli, *specialmente sacerdoti*, che convivono in detta casa, sia nel procurare utili comodi e restauri ecc. del locale, sia per provvederlo di mobili, sia per qualunque altra spesa che crederanno utile » (13).

Nonostante ciò, l'Ospizio incontrava e si dibatteva in gravi angustie. « I bisogni dell'Ospizio sono grandi », scriveva don Angelo Noy a Pietro Riva, il 16 giugno 1848.

A dare spinta determinante sovvenne, proprio nel 1848, la generosità di un altro laico: Pietro Longhena (14).

Con vitalizio in data 8 maggio 1848 il Longhena cedeva al Riva una ortaglia con casa per ortolano fuori porta S. Alessandro confinante con l'ortaglia dei Pilastroni e la strada per Folzano, ecc., una casa signorile, in contrada Pozzo dell'Olmo (numero civico 3169), un casinetto pure in via Pozzo dell'Olmo, una casa con due botteghe sulla piazzetta della Chiesa di S. Faustino, una casa in contrada di S. Eufemia, una casa in contrada di S. Barnaba. Come contropartita il Longhena chiedeva di poter continuare a vivere nella casa signorile di via Pozzo dell'Olmo e che gli fosse, dopo la sua morte, fatto dire un ufficio funebre all'anno.

Il vitalizio con Pietro Riva veniva rinnovato il 12 maggio 1854, con la cessione da parte del Longhena di tutto quanto aveva di immobili e di liquido in cambio del mantenimento suo e di tre nipoti. Tale vitalizio veniva trasformato in eredità con testamento del 4 agosto 1854 intestato al vescovo e al Riva. Il Longhena moriva il 14 settembre 1854 nella casa di S. Orsola dove abitava in alcune stanze sopra il portone. In effetti, egli aveva già anni prima abbandonato tutto nelle mani del Riva, come certifica una circolare del 31 ottobre 1848, nella quale il Longhena, notificando ad alcuni locatari che « avendo con

Istrumento 8 Maggio fatta cessione d'ogni propria azione sì attiva che passiva al Signor Pietro Riva del fu Antonio pure di qui, e che tiene il suo domicilio nel Convento di S. Orsola in questa Città, ed avendo ora le parti contraenti liquidati i rispettivi conti », li invitava « quali parte interessate nei contraenti medesimi » ad avere « la compiacenza d'ora innanzi di dirigersi al ridetto Signor Pietro Riva ».

L'aspirazione del Riva si era certo andata orientando verso la fondazione, anche a Brescia, di una specie di congregazione di ospitalieri parallela a quella fondata in campo femminile dalla Di Rosa ed ispirata ai Fatebenefratelli e con lo stesso nome. Gli scriveva infatti da Mesenzana un maestro, Carlo Picciocchi, il 27 giugno 1848:

« All' Onoratissimo Cittadino Pietro Riva, in conv. S. Orsola - BRESCIA.

E' da gran tempo ch'io sto ad aspettare qualche notizia intorno all'Ospitale detto dei fatebenefratelli (sic!), ma sempre riuscì superfluo il mio pensiero: temeva che, cambiando Governo andasse a nulla gli Ospizi, invece pare che ogni sorta di pubblici stabilimenti resta in suo pieno vigore come nel tempo dell'ex Governo, quindi prego la di lui compiacenza e bontà a narrarmi come va risultando l'Ospitale medesimo; mi narrerà in pari tempo se è già in esecuzione, o quando avrà principio o come; così io stesso possa prepararmi per quel tempo che mi sarà dato. Brama l'ora e il momento ch'io possa prestare il mio servizio in detto ospedale d'una sì bella opera che è quella che Dio brama; tutti i giorni prego il Signore di mantenermi sempre con questo desiderio; se a caso che ivi non sia accettato mi favorirà istessamente a riscontrarmi e dirmi il perchè che così servirà per mia regola. Mi sottoscrivo con distinta stima

L'Indivisibile amico suo Servo Carlo Picciocchi Maestro » (15).

Pochi giorni dopo, il 2 agosto 1848, lo stesso Picciocchi scriveva al Riva:

« Onoratissimo Signore ed amico Riva,

avendo ricevuto quest'oggi la sua gradita lettera, e vedo che mi invita di recarmi costì anche subito ad assistere li Preti, che è quello ch'io desidero, coll'occasione che mi trovo al Mercato di Luvino sento con mio rincrescimento che il nemico si trova in vicinanza di Brescia, quindi per tale timore mi fermo a casa sino a tanto che lui mi riscontrerà e mi narrerà il fatto come si trova in merito al nemico.

Aveva divisato di trovarmi costì all'Ospitale per la metà del corrente mese, ma come dissi sopra mi fermo.

Pertanto la prego caldamente subito che se non v'è dubbio di prendere fuga del nemico, per il principio del p.o f.o mese di settembre mi troverò presso il detto Ospitale ».

Erano progetti ed aspirazioni comuni ad altri ancora, come conferma la seguente lettera a Pietro Riva inviata da Cremona il 27 luglio 1848:

« Le fo noto che io son venito in Cremona per aggregarmi alla compagnia degli Ospitalieri, ma uno di questi mi ha persuaso che era meglio il rimanere presso di Lui in Brescia fino a tanto che andava a mettersi in attività gli Ospi-

talieri come si sperava. Quindi con la presente la prevengo che io ed anche questo tale ospitaliere saremmo persuasi di venire presso di lui qualora egli fosse persuaso di vestirci con un abito da Ospitaliere ed alloggiarci in casa sua, il qual mio compagno sarà capace di fare anche di mangiare qualora el faccia di bisogno. Adesso anche a Cremona hanno cangiato il Direttore degli Ospitalieri ed ora si sta molto meglio di prima, ed in seguito si ha intenzione di tener altro metodo onde abbia ad essere meglio regolata questa Pia Unione. Si prega la di lui compiacenza di favorire due pronte righe di riscontro per nostra regola. Pertanto la riverisco distintamente e a nome anche del mio compagno. (Giovanni Peroni) ».

Il progetto di fondare una specie di congregazione ospitaliera che arieggiasse quella dei Fatebenefratelli perfino nel nome, è confermata da altre prove.

Un umile domestico, Francesco Benaglio, il 22 luglio 1851, dall'isola di S. Paolo sul lago d'Iseo, scriveva infatti a Pietro Riva:

« Ho uddito che V. S. ha intenzione di formare un istituto di *frati buoni fratelli*, io prostrato a terra prego la benigna sua bontà di annoverarmi anch'io nel suo convento, o sguattero o portinajo o qual si sia impiego pur che io sia ritirato dal secolo ».

Ancora, il 18 maggio 1853, il parroco di Copiano (Pavia), don Giuseppe Cazzani, scriveva a Pietro Riva per segnalargli che un suo « parrochiano, certo Beria Giovanni di Giuseppe, desidererebbe tale apparendo la propria vocazione, entrare nel Pio Istituto dei Fatebenefratelli, dalla di lei carità eretto in codesta città di Brescia, onde dedicarsi al servizio dell'egra umanità; è perciò che a nome del predetto Beria io mi rivolgo alla S.V. affinché voglia ella adoprarsi onde venga accolto in tale Religioso Istituto; del che ne andrà ogni merito presso Dio Altissimo.

Prego poi la S.V. a degnarsi, anche in caso sfavorevole, di una risposta diretta al sottoscritto col seguente indirizzo: *Al Parroco di Copiano - Provincia di Pavia - Distretto di Corteolona*.

Perdoni o Signore il disturbo che le arreco e lo voglia aggiudicare alla carità propria di lui colla quale suole accorrere in soccorso di chi in lui si abbandona » (16).

Anche con pochi aiuti, il Riva continuava decisamente sulla sua strada. Egli manteneva il suo Istituto con l'affitto di alcuni appartamenti e con abili compravendite. Avveduto uomo d'affari, il Riva imprestava largamente denaro, donava senza contare, aiutava il maggior numero di persone che poteva ed in ogni modo, godendo tra l'altro anche la più ampia fiducia della santa Paolina Di Rosa, poi suor Crocefissa, fondatrice delle Ancelle della Carità (17).

Che godesse fama grandissima lo confermano parecchie testimonianze. L'arciprete Angelo Gatta di Offlaga, il 4 novembre 1851, gli scriveva: « Io ho di lei quella venerazione che ho di una persona santa » (18).

Molte sono anche le testimonianze alla sua carità (19).

Del resto, egli era sempre partecipe ad ogni impresa ed azione di carità (20) ed apriva cuore ed ospitalità a quanti glielo chiedessero anche per imprese particolarmente delicate (21).

In effetti, egli pensava a tutte le categorie di persone bisognose ed anche alle ragazze di strada che cercava di togliere al loro disgraziato mestiere e di collocarle in servizio o, addirittura, di trovar loro marito.

Il vescovo stesso, in proposito, gli scriveva il 10 giugno 1853:

« Sapendo come V.S. nella sua distinta carità si occupi anche del provvedimento di alcune giovani sgraziate, che dopo il turpe commercio rinsaviscono e si mettono sulla buona via, ho creduto di non farle cosa discara nel significarle, che dietro informazioni ed anche raccomandazioni avute dal sig. consigliere Rossi io ho fatto ricoverare per intanto una di queste giovani nella Casa di Carità, perchè possa confermarsi nei buoni propositi, e togliersi nel tempo istesso dalle importune vessazioni, di chi l'attrasse per l'addietro nel peccato. Qualora perciò V.S. a tutto suo agio credesse di occuparsi nel suo zelo pel provvedimento di questa creatura, lorchè sarà per uscire da quell'asilo, avrebbe la benedizione anche di chi Le è con sincero sentimento » (22).

La generosità del Riva emerse anche nei momenti più difficili, come i mesi di guerra del 1859 e del 1866.

Il 26 giugno 1859, il Riva trasformò infatti in ospedale militare il suo Istituto e ne fu l'amministratore. Collaborarono con lui al funzionamento dell'ospedale il medico dott. Girolamo Moretti, il chirurgo Luigi Parma e come infermieri e uomini di fatica Bernardo Zerboni e Andrea Bertolotti. Vi furono ospitati 12 francesi, 5 austriaci e 5 italiani di cui 7 feriti e 10 ammalati (23).

Non gli mancarono in verità anche critiche ed ostacoli gravi (24).

Non mancarono nemmeno riserve sul Riva e dissapori all'interno dell'Istituto stesso. Li rileva il segretario del vescovo, don Demetrio Carminati, che il 29 marzo 1859 scriveva a mons. Angelo Noy:

« Quello che mi aggiunge che non si vede di buon occhio la casa di S. Orsola può ferire il nostro Rev.mo Mons. Vescovo e però mi credo di dovere di dichiararLe con riverente franchezza che non è vero e che se si avesse a trattar solo con V.S. Rev.ma, la casa di S. Orsola sarebbe meglio regolata e ispirerebbe maggior fiducia. Ho buon concetto di tutti e stimo anche il sig. Riva, ma più di una volta il benemerito Longhena mi ha confidato i suoi rincrescimenti, pentimenti e desiderii, ch'io però non ho rivelato mai ad alcuno. Chi è erede fiduciario è come padrone, e contro la volontà del padrone non si può metter mano in casa di nessuno. Io non so se a V.S. Rev.ma, siano note tutte le antecedenze, ma se lo sono credo che nella sua pazienza troverà giusto, che si esigano migliori garanzie che per il passato, per ripigliare le trattative.

Certo che per parte del Rev.mo nostro Prelato non manca nè buona volontà nè desiderio: il Signore farà il resto quando a Lui piacerà... » (25).

Ma il coro delle lodi copre senz'altro le poche voci di critica e di riserva.

« Innumerevoli benefici » (26) testimoniava di aver ricevuti il 5 aprile 1854 don Martino Dancelli; « Santissimo Istituto », lo definiva don Angelo Capilupi il 31 gennaio 1854 (27).

Don Cominelli, il 2 aprile 1865, scriveva a sua volta a mons. Noy: « Il Signore deve benedire certamente l'eroica carità che ha fatto e fa a codesti ministri del Signore ».

Lo stesso, il 21 luglio 1865, ancora scriveva: « Io con tutti questi miei parrocchiani, non posso che ammirare l'esimia bontà di V.S. Ill.ma e dell'ottimo Sig. Riva, in ricevere nuovamente il povero Don [.....] quantunque avesse sì mal corrisposto a tante loro cure.... » (28).

Tra i sacerdoti si era andato anche creando uno spirito comunitario per cui, il 25 novembre 1848, si assumevano di celebrare ogni anno un ufficio per i sacerdoti morti nel Pio Istituto, a turno e cura di un sacerdote ricoverato (29).

Nel 1852 furono presenti 12 sacerdoti, nel 1854 e nel 1855, 15 sacerdoti con quattro inservienti. I morti si aggiravano in questi anni a quattro o cinque ricoverati l'anno (30).

Un valido aiuto il Riva ebbe per qualche anno in Pietro Cremona, passato poi a Cremona al pio Istituto della Carità, sotto la protezione dei Ss. Giuseppe e Gerolamo Miani (31).

Qualche difficoltà furono incontrate nel trovare inservienti ed infermieri quantunque non mancassero in quegli anni i volonterosi (32).

L'opera del Riva con la sua istituzione entrò presto nel flusso della carità, che è certo una delle caratteristiche peculiari dell'ottocento religioso. Il giovane bresciano si mise in relazione con Cipriano Pezzini, un giovane cremonese, dall'animo entusiasta e totalmente votato al servizio di Dio e del prossimo.

Il Pezzini, nato a Cremona nel 1817, era stato fra i più validi collaboratori di mons. Ferdinando Manini (33) il quale, assunta la direzione dell'Istituto dei Discoli di Cremona, volle fondare, nel 1846, un Istituto Maschile di infermieri che, eliminando infermieri prezzolati, servissero, con carità e dedizione, i malati. Ottenuta, il 2 febbraio 1846, l'approvazione ecclesiastica, mons. Manini aveva dato vita alla Comunità formata da 25 giovani, a capo dei quali aveva posto, appunto, Cipriano Pezzini che, appena ventisettenne, aveva dimostrato, fra tutti, maggior fervore e capacità.

A far conoscere a Riva il Pezzini fu S. Maria Crocifissa di Rosa, la cui suora erano in servizio presso l'Istituto dei Discoli dal 1841.

Ella era rimasta talmente ammirata del fervore spirituale e dello slancio caritativo del giovane cremonese che parlò di lui non solo al Riva ma anche a P. Luigi Dossi, dei Pavoniani, il quale incominciò a nutrire egli stesso l'idea di trapiantare a Brescia un Istituto consimile. Il momento era particolarmente favorevole giacchè, avendo dovuto mons. Manini abbandonare la direzione dell'Ospedale di Cremona, anche il Pezzini andava pensando di fare altrettanto e di fondare un'opera a sè stante.

Non si conosce molto della sua vicenda. Si sa che andò perfino a prestare la sua carità ad Astrio presso Breno. Cosa vi abbia realizzato non è stato possibile appurare. Da Astrio venne richiamato a Brescia da S. Maria Crocifissa di Rosa per incontrarsi, tramite suo, con il P. Dossi onde realizzare il sogno di creare una istituzione autonoma.

Ma, come scrive Iginio Giordani, sopravvennero subito « le prove dell'incomprensione e le difficoltà di vario tipo » (34).

Tramontato il progetto bresciano di P. Dossi, il Pezzini, nel febbraio 1853, ottenne di entrare nell'ospedale di Bergamo, unendo attorno a sè altri compagni. Un cappuccino cercò di farne dei terziari del suo ordine, ottenendo le approvazioni necessarie del vescovo di Bergamo senza chiarire apertamente il suo disegno. Il Pezzini non accettò però tali condizionamenti e, dopo una nuova permanenza a Brescia, decise, dopo lunghe meditazioni, di recarsi a Roma. Vi arrivò il 9 marzo 1856 e si diede subito a redigere le Costituzioni di una "Pia Istituzione dei Fratelli Ospitalieri della Carità" da erigersi sotto il titolo di "I servi di Maria". Nel novembre si presentò a mons. Vitelleschi, commendatore dell'Ospedale di S. Spirito, il quale, ottenute buone referenze, sottopose il progetto del Pezzini al Papa che lo approvò. Il Pezzini ritornò allora in Lombardia per raccogliere compagni. Incontratosi con Luigi Monti, il futuro fondatore dei Conzettini, che aveva già riunito a Bovisio una piccola comunità di giovani, elaborò con lui il piano del nuovo Istituto Ospitaliero trasferendosi anch'egli a Roma. Ma l'ipoteca dei Cappuccini non era stata eliminata e l'Istituto non poté funzionare a dovere, tanto che il Pezzini dovette far sentire le sue ragioni, per cui, il 6 maggio 1858, venne espulso, in modo drammatico, dall'Istituto che egli stesso aveva fondato (35).

Fu in questo gravissimo momento che il Pezzini pensò ancora una volta a Pietro Riva ed alla sua istituzione. Il 29 maggio infatti gli scriveva:

« Stante che non ebbero luogo di effettuazione i desideri, poichè intramesi i RR. Cappuccini ottennero di formare l'Istituzione ad essi dipendente, quantunque l'Opera sia la stessa, ma ben diverso ne è l'effetto.

Se V.E. è del medesimo proposito, dopodichè divisato avrei di portarmi altrove, se credesse di aggregarmi all'Opera sua volentieri verrei a prestarmi in un qualche modo; se l'attivazione non fosse al momento basti l'esservi probabilità di effettuarla, frattanto potrebbe aggregarmi in sua famiglia.

Sarei a pregarLa di sollecito riscontro per sapermi regolare atteso che diversamente tengo quanto prima d'assentarmi da Roma.

Con rassegnazione e rispetto sono sarò di Lei » (36).

Ma il Pezzini non seppe staccare il cuore dalla sua istituzione romana, come dimostra la seguente lettera al Riva del 19 luglio 1858:

« Il dover abbandonare il desiderio mi è di assai pena e stantechè sono costretto, non posso se non coll'usare degli ultimi sforzi col far ricorso alla Santità di Nostro Signore chiedendo, se a riguardo dell'avvenuto coll'essere subentrati i RR. Capuccini al mio progetto volesse graziami di qualche altro Ospedale, attendo l'evasiva; quindi a riscontro della Sua favorirà dopochè il di Lei buon cuore si mostrò sì generoso in favorirmi posto in Sua famiglia coll'avermi atteso fin'ora prego di pascientare ancora facendomi a dovere d'avvertirla se la evasiva fosse per riescire favorevole, caso mi portassi e per il subbentrare dei Fate-Bene-Fratelli non vi fosse luogo di accettazione diversamente mi appoggerò.

Quando l'opportunità si presenterà La prego de' miei doveri all'Ill. Signora Rosa Archetti De' Bussoni in pari tempo con avvertirla che mi darò pensiero delle Reliquie ».

Sempre più solo, dopo altri inutili tentativi, il Pezzini, moriva il 7 giugno 1861, a 42 anni, consunto dalla tisi (37).

Anche se mancò l'apporto del Pezzini, l'Istituzione del Riva ebbe caritatevoli appoggi e lasciti (38).

Lasciarono capitali e beni Francesco Lodi di Casalmaggiore (nel luglio 1850), la nobile Caterina Paratico (1852), don Ambrogio Mercati (con testamento del 1° febbraio 1856), don Pietro Quadri (luglio 1856), Tobia Rocco (1860) (39).

Sovvenne alle necessità dei sacerdoti anche il vescovo, utilizzando, soprattutto, il Legato Pedrocca. In proposito egli scriveva a mons. Noy il 7 luglio 1860:

« Per tranquillare intanto il sig. Riva, il quale, giusta quanto V. Rev.ma mi diceva, crede che gli vengano frodate, ossia negate dal Vescovo L. 1.500 annue, Le invio questo stralcio del Bilancio, dall'intestazione del quale appare, che finora nulla rimane disponibile (attesa la rifusione di spese sostenute) a favore di nessuno del Legato Pedrocca, e dall'appostovi specchietto di erogazione, fatte con altri Fondi, risulta quanto il Vescovo ha versato pei Preti di S. Orsola » (40).

Pochi mesi dopo, il 16 gennaio 1861, mons. Verzeri tornava a scrivere a mons. Noy:

« Finalmente abbiamo potuto al termine dello scorso anno 1860 realizzare quattrocento ed alcuni franchi della pia Disposizione Pedrocca, a Lei nota. Pertanto La invitiamo a farci conoscere i bisogni del Convitto di S. Orsola ai quali potrebbe essere più utilmente applicata la detta somma, oltre il pagamento della parte del Sac. Begni di Chiari, non coperta dalle elemosine che gli vengono contribute per messe da quella Fabbriceria » (41).

Un buon appoggio il Riva ebbe anche dal can. Ronchi, cancelliere dei Pii Luoghi, e da don Giovanni Carboni, altro caritatevolissimo promotore di iniziative benefiche. Lo spirito che animava, fra difficoltà grandissime, questi veri eroi della carità è ben espresso in questa lettera del Carboni indirizzata al Riva il 31 marzo 1859 (42):

« Per la nettezza e per la carità vigilante degli ottimi Ospitalieri che l'infinita bontà di Dio, quando meno me lo pensava, avea già sapientemente disposti ed ispirati pel mio Istituto, principalmente gratuitamente e condotto colla possibile regolarità, ho saputo che il letto traslocato e fermato sotto al portico di mio uso, è infetto vergognosamente di cimici ributtanti e stomachevoli. Animali della medesima specie erano pure adosso al santo amabile vecchio, letizia e tesoro prezioso dell'Istituto che Dio ha voluto abbia il fondamento dallo zelo singolare del nostro Vescovo M. R.mo che ne fa le veci e saprà all'uopo rimediare ai disordini che fanno pieghe alla carità del suo cuore, e faranno prendere alla rettitudine della coscienza, più rigorose e definite misure.

Quindi avendo, con tutta facilità, ottenuto che il prelodato proprietario che se volle consegnato con tutto il resto di sua ragione, ne faccia dono cordiale come mobile inutile, essendo di altro signorilmente provveduto, lo rimetto alla sua locanda, onde purificato che sia, serva a cambiarne un altro, e così conseguito abbiasi quel compenso che vogliono insegnate e praticare i Sacerdoti, con rendere bene per male.

La riverisco e sono augurando di cuore incremento alla sua locanda, come desidero al mio Istituto, onde sianvi due opere buone, una migliore dell'altra che abbiano ragione di un santo progresso ».

In verità, nonostante approcci così qualificati ed appoggi generosi, l'Istituzione continuò per anni a gravare sulle spalle di Pietro Riva (43).

In effetti, dopo alcuni anni di vita dell'Istituzione, il Riva si era convinto di non poter reggerla a lungo da solo. Non solo cercò con insistenza collaboratori validi ed esperti, ma si convinse della necessità di affidare la sua opera ad un ordine o congregazione religiosa. A lui, infatti, a S. Orsola, per sua decisione, subentrarono i Fatebenefratelli.

ANTONIO FAPPANI

N O T E

- (1) *Ragguaglio del Pio Istituto di S. Orsola in Brescia* - Brescia, 12 ottobre 1852. Archivio Fatebenefratelli di Brescia. Da ora in poi citato A.F. di Brescia.
- (2) L. FOSSATI, *Beata Maria Crocifissa di Rosa fondatrice delle Ancelle della Carità di Brescia*. Brescia, 1940, p. 176.
- (3) Scriveva mons. Pinzoni:
 « Al Signor Gio. Batta Gazza, proprietario del locale chiamato S. Orsola. Quattunquè il sig. Girelli l'abbia avvertita che le stanze da lei accordateci in affitto nel locale di S. Orsola, non poteano più servire al nostro scopo, dopo l'affittanza da lei fatta al sig. Guidi di tutta la rimanenza del locale stesso, tuttavia a scampo di equivoci che mai potessero emergere crediamo cosa opportuna l'avvertirla che le predette stanze vengono da noi poste in libertà recedendo dal contratto a norma della scrittura stipulata tra lei e la Nobile Signora Paola di Rosa. Ella dunque nel prossimo futuro maggio potrà disporre di esse. Se per l'affitto che attualmente decorre vorrà intendersela con Signor Guidi per riscuotere da lui l'affitto favorirà farcene un pronto accenno.
 Ci è cara l'occasione per contestarle la nostra stima.
 Brescia, il 15 novembre 1838.
 Pinzoni Arciprete.
 Angelo Noy a nome della Nobile Signora Paola di Rosa ». *Ibidem*, pp. 177-178.
- (4) Mons. Pinzoni aveva confidato, il 7 ottobre 1848, alla Superiora delle Canossiane:
 « ...Il pensiero di far sorgere una Società di pie persone che si applicassero all'assistenza degli infermi non fu in me un pensiero nuovo, recente. Fino dai primordi del mio Sacerdozio me ne occupai: fino d'allora pensai a raccogliere i nomi di varie persone da me credute atte al mio scopo, e feci ancor qualche mossa, ma la mancanza di mezzi sufficienti mi obbligo abbandonare l'idea ». (*Ibidem*).
- (5) Sorto in seguito alla donazione di una casa e di una ortaglia da parte del dottor Nicolò d'Asti alle Dimesse di S. Orsola, la Compagnia vi edificò nel 1627-1628 la chiesa, consacrata il 4 giugno 1629 ed abbellita poi con tele del Gandino, del Pittoni, del Fiammenghino, dell'Amigoni, del Ghitti, ecc. Cfr. P. GUERRINI, *S. Angela Medici e la Compagnia di S. Orsola nel IV centenario della fondazione*. Brescia, Ancora, 1936, pp. 187 sgg.
 Soppresso il Convento, lo stabile veniva comperato il 4 giugno 1812 da Giovanni Simoni e da Gaetano Mazza cassiere della "Finanza" per la somma di L. 14.000. Il 14 giugno 1816 l'immobile veniva acquistato tutto dal Mazza che a sua volta, il 26 settembre 1821, lo vendeva a don Angelo Veronesi per 30.000 lire. Questi, il 25 gennaio 1829, vi apriva un suo collegio.
 Trasferito il Collegio altrove, l'immobile fu acquistato da un fornaio, Giovanni Battista Gazza, che lo adibì a penitenteria e magazzino. Da lui, finalmente, lo acquistava, dopo la breve esperienza di mons. Pinzoni, Pietro Riva per aprirvi il suo Istituto. L'atto fu stipulato il 19 marzo 1840 e registrato nei rogiti del notaio dott. Antonio Maria Solera. Una copia esiste nell'Archivio Vescovile di Brescia, Legati. Il Riva pagò una somma di L. 39.000.
- (6) In proposito è significativo quanto scriveva al Riva il 31 agosto 1848 la signora Teresa Baroni: « Sentendo che l'Ospitale di S. Luca va ad essere nuovamente sciolto la prevengo autorizzandola a ricevere la mia roba data al medesimo solamente a puro prestito » ed offriva 20 materassi, 40 lenzuola, 20 sopracoperte, 20 camicie.
- (7) *Ragguaglio del Pio Istituto*.
- (8) Cfr. LUIGI FOSSATI, *I Fatebenefratelli a Brescia nel 1871*, in "l'Italia", pagina 17-18, settembre 1938.
 A. MATERZANINI, *Dall'Ospizio delle Dimesse di Sant'Orsola ad un moderno complesso ospedaliero*, in "Giornale di Brescia", 26 giugno 1962.

- (9) Il 14 agosto 1845 il parroco di Lumezzane don Pietro Seneci poteva scrivere a don Noy ed al Riva:
 « Con questa mia sono umilmente a pregarli a voler ricevere di nuovo in codesto pio loro Istituto nascente de' Sacerdoti poveri, invalidi ed infermi, il Molto Rev.do S. D.mo Carlo Lechi, povero infermo senza ora alcun mezzo di sussistenza, tranne la S. Messa, ristabilendosi in salute, ed in caso di celebrarla, nato in questa Parrocchia il giorno 1° aprile 1759, figlio dei jugali defunti Pietro Paolo e Marta Gnali. Appoggiato alla di loro insigne Carità, che presentemente *vere patiens est, benigna est ac omnia suffert, omnia sustinet. Ed nos interim quaesumus humiliter Dominus N.J.C. ut in dies semper augeat. Etiam ape aliena ad majorem Dei gloriam.* Spero d'essere esaudito ». Don Pietro Seneci a don Angelo Noy da Lumezzane, il 14 agosto 1845. In A.F. di Brescia. Carte Riva.
- (10) Don Benedetto Tommasi a don Angelo Noy, da Cignano il 15 dicembre 1845. A.F. di Brescia.
- (11) Don Giovanni Casalini, vic. foraneo di Cedegolo, a don A. Noy il 15 luglio 1847. *Ibidem.*
- (12) Il 3 marzo 1848, il prevosto di S. Lorenzo di Milano don Giov. Battista Redaelli poteva scrivere a don Noy:
 « Sua Eminenza Rev.ma il nostro Cardinale Arcivescovo aggradi moltissimo la carità usata dalla V.S. Rev.ma col noto sacerdote milanese il quale poi fu liberato dalla sospensione a divinis. Tale carità io bramerei da V.S. per un soggetto simile e che sarà certamente carissimo al medesimo Cardinale ed io ardisco a dimandarla animato dalla conosciuta di Lei singolare bontà. Questo Sacerdote brama la riforma del proprio cuore e per tale fine desidera d'essere ricoverato... ». Don G.B. Redaelli a don Angelo Noy da Milano il 3 marzo 1846. *Ibidem.*
- (13) Archivio Vescovile di Brescia. Legati.
- (14) Pietro Longhena, anche se non fu, come scrive Paolo Guerrini (P. GUERRINI, *La Compagnia di S. Orsola*, p. 194), « il primo e più insigne » promotore dell'opera, fu certamente il benefattore più importante e perciò merita un breve cenno.
 Figlio di Girolamo Longhena (1757-1839) e di Serafina Saffagni, Pietro era nato a Brescia, nella parrocchia di S. Faustino, il 29 gennaio 1782. Pio, benefico, ebbe fin dalla prima gioventù come direttore spirituale quella santa anima di don Giovanni Battista Bossini, « el beat curadi », che gli era stato esempio di inesauribile carità. Agente del signor Ottavio Borroni, riuscì ad accumulare una più che discreta fortuna il cui reddito gli permise di andar incontro il più possibile alle necessità del prossimo, e di contribuire, attraverso il vescovo mons. Verzeri, nascostamente ma determinatamente col Riva alla realizzazione della sua opera.
- (15) Carlo Picciocchi a Pietro Riva da Mesenzana, il 27 giugno 1848. A.F. di Brescia.
- (16) Don Giuseppe Cazzani a Pietro Riva, il 18 maggio 1853.
- (17) LUIGI FOSSATI, *La Beata Maria Crocifissa di Rosa*.
- (18) Don Angelo Gatta a Pietro Riva da Offlaga il 14 novembre 1851.
- (19) In una lettera indirizzatagli da P. Stanislao Tavella da Milano l'8 marzo 1863, si legge:
 « Sa che la ci vuol tutta la pazienza con Lei? Me ne fa una ogni giorno ed io dovrò sopportare tutto, senza mai risentirmi una volta? come? mi fece da padre e da fratello in Brescia quando io fui afflittito e dopo per tanti anni mi conserva la sua amicizia non solo, ma mi tiene in dolce affezione presso i suoi cari amici di costì; poi mi procaccia l'amicizia di una famiglia rispettabilissima e sommamente cara per bontà di cuore e religione, e che possiede un giovane di belle speranze il quale forma per me quasi una delizia in mia casa? E di ciò che Ella non è contenta; ma ardisce d'insultarmi ancora desiderando che io passi in sua casa quei pochi giorni che io quasi promisi al sig. Amus di disporre per rivedere la mia Brescia? Ma, Sig. Pietro, Ella mi fa impazzire. Che se potessi veramente disimpegnarmi in queste vacanze delle mie incombenze di

S. Marco e della scuola, con quanto piacere verrei ad abbracciarla almeno in una visita, quanto sarei contento! Vorrei propriamente vendicarmi dei torti ricevuti; vorrei esternarle i sinceri miei sentimenti di gratitudine con un affettuoso bacio in fronte a Lei vero amico, il di cui cuore io l'ebbi a tutta prova. Se avrò la consolazione di poter rivedere Brescia la mia prima visita sarà fatta a Lei, perchè sono in grande obbligazione. Calda- mente le porgo i miei cordiali e rispettosi saluti prima al Rev.mo Sig. Can.co Noy, indi al Sig. d. Martino, d. Piero Quadri, d. Pierino ed a tutti di casa che io tengo sempre presenti al mio cuore e nella celebrazione della S. Mezza.

Oh se questi buoni Sacerdoti dal cuor puro che io amo e venero sincera- mente, volessero farmi la carità di recitare per me una Ave Maria, in una qualche sera nella recita del S. Rosario, quanto gli sarei grato! Sig. Pietro io spero da Lei anche questo favore. Gli comunichi questo mio desiderio. Sono tanto buoni, e son certo non mi negheranno questa carità». (A.F. di Brescia. Carte Riva).

- (20) Nel dicembre 1853 il prevosto di S. Lorenzo, don Santo Zubani, gli scriveva: « Dovendosi eleggere una Commissione Parrocchiale per metter mano alla distribuzione di pane e farina di sorgo tutto ai veramente miserabili della Parrocchia secondo le norme, che verranno dalla Commissione Provinciale » e, conoscendo la sua filantropica sperimentata condotta e zelo per il bene pubblico, lo invitava ad accettare di far parte della stessa. (A.F. di Brescia, Carte Riva).
- (21) In una lettera del 14 marzo 1859 era il prevosto Lodovico Gentili a scri- vergli che essendo « trasformata dal militare in Caserma la Chiesa di S. Domenico », essendo stato costretto a trovare « un altro tempio, ove ac- cogliere le Fanciulle per istruirle nella Fede ed ammetterle ai Sacramenti della Confessione ed Eucaristia, e le Donne per la Dottrina Cristiana, che non sarebbe decente e sicuro l'avvicinarle troppo ai soldati, che saranno per essere stabiliti », lo pregava perchè si compiacesse concedere l'uso della sua Chiesa di S. Orsola, « fino a che duri il bisogno ».
- (22) Mons. Girolamo Verzeri a Pietro Riva, il 10 giugno 1853. A.F. di Brescia. Carte Riva.
- (23) A. FAPPANI, *L'assistenza ai feriti nel 1859 nel bresciano*. Brescia, 1959, p. 89 e p. 102.
- (24) Una lettera anonima, del 4 aprile 1859, inviata a mons. Noy, rispecchia gli inevitabili scontenti sempre presenti in istituti consimili: « Ogni tanto ci sono Preti del vostro Stabilimento che si lamentano riguardo al vivere, altro che della carne e del vino, la carne è di ultima qualità ovvero di vacca o di toro e si dice che è luogo di grande carità! Poveri vecchi, senza denti dov'è la carità, un mezzo di vino scarso per aconciare la insalata alle Monache di S. Gerolamo, poveri preti dov'è la carità, che se abbisogna un pane bisogna che cerchi la carità, voi che siete Superiori mi parrebbe che doveste vigilare su queste cose e farvi ubbidire perchè non saprei se è il Cuoco o l'economista che faccia queste spese. Caro Amico attendete bene alle parole del Vangelo, che chi non vigila non è degno di me: dice Cristo. Inoltre vi sono le sue stanze di poveri Religiosi vecchi che fanno spavento, essendo poi voi Superiore potreste vigilare di per la netisia (sic!), sia in tutte le cose quando manca l'essenziale la barca pre- cipita a fondo così pure potrebbe accadere a voi a mancare al vostro Uf- ficio così geloso, della vigilanza. Perdono dell'incomodo e spero d'aver esito ». (A.F. di Brescia. Carte Riva).
- (25) Don Demetrio Carminati a mons. Angelo Noy, Brescia 29 febbraio 1859.
- (26) Don Martino Dancelli a mons. Angelo Noy, il 5 aprile 1854.
- (27) Don Alessandro Capilupi a mons. Angelo Noy, il 31 gennaio 1854.
- (28) Don Cominelli a Pietro Riva, il 2 aprile e il 21 luglio 1865.
- (29) Appunto in Carte Riva, A.F. di Brescia.
- (30) Registri in Carte Riva. Ibidem.

- (31) Anche da Cremona egli continuava a pensare all'Istituto del Riva al quale scriveva il 7 gennaio 1853:

«Non posso concepire a qual modo non rispondi alla mia scrittati in data del 28 p.p. Dicembre speditati per mezzo di Rocco. E' vero, che sei pigro a scrivere, ed anco avrai molte cose che ti impediscono, ma ci vuol tanto poco a scrivere un sol rigo per darmi di tua salute notizia, che quasi non ti posso scusare, se non col dire che di me ti sei totalmente dimenticato. Se così è, pazienza. Feci una gita a Brescia per teco parlare, ma sorte non volle di trovarti, e tante furono le ciarle sentite, che stanco mi ricondussi al mio Stabilimento, molto più che trovai un inconveniente, il quale m'obbliga a dover ritornare o con gli ultimi o alla metà circa del mese venturo a Brescia; ed in allora saprò precisamente se i Somaschi hanno accettato questo Istituto, avendone il direttore Manini fatta sino dall'anno scorso rinuncia ai medesimi. La fabbrica dei Camilliani va avanti di gran passo, ed entro il mese venturo spero vi saranno in questo Ospitale.

Io avrei un uomo dell'età di quaranta anni circa, il quale è nubile (sic!), ed è stato per 18 mesi negli ospitalieri, di costumi illibato, e raccomandato dal direttore Manini, e dalla madre Camplani. La sua abilità è di assistere agli infermi, e di fare da mangiare. Sono assicurato della sua buona condotta, ed ha fatto impegni per entrare nei Camilliani, per sistema non vogliono accettare nessuno, se non sono in posto. Questi è Luigi Flaccadori, il quale vive in questo luogo, e Manini l'accetterebbe ben volentieri, se non nè avesse di più di quelli che ci occorrono. Però tu parla con mons. Noy, e quando ne ha di bisogno, e desideri provarlo, scrivimi subito per regola. Io voglio sperare che questo giovinotto li farà molto bene, essendo a proposito per tuo stabilimento.

Ti prego poi di ricordare a Pelizzari, che il quadretto della Madonna, che ci lasciai per alcuni momenti, è di Peroni, però se potesse mandarmelo per mezzo delle Ospitaliere mi farebbe cosa grata. Tanti e poi tanti saluti a Mons. Noy, Ghirardi, l'arciprete, ed abitanti di S. Orsola. Prega il Signore per me che io stesso farò io pure con te, e sono tuo sincero amico - Pietro Cremona - abitante in Contrada Rossa n. 1347. P.S. - Se desideri una copia del contratto stabilito tra i Camiliani e l'Ospitale scrivimi che te la manderò ». (A.F. di Brescia. Carte Riva).

- (32) Scriveva don Angelo Noy al parroco di Copiano (Pavia), don Angelo Cazzani, il 24 maggio 1854:

«Il mio buon compagno Pietro Riva ha ricevuto una pregiatissima sua lettera colla quale li fa conoscere, che un certo Giovanni Bevia desidererebbe entrare nel nostro Istituto, onde dedicarsi al servizio degli infermi. Io rispondo per lui perchè l'ospizio l'abbiamo fondato assieme, ed insieme lo conduciamo. E' un grande destino quando noi li ricerchiamo non possiamo averli da cotesti paesi, anzi non abbiain nessun riscontro alle nostre lettere e, il mese di gennaio abbiamo scritto ed abbiamo fatto scrivere che il nostro ospizio abbisognava di alcuni fratelli per la assistenza appunto agli ammalati e per il servizio della casa dove sono undici sacerdoti vecchi e impotenti, e non abbiamo potuto avere nessun riscontro, e quindi ci siamo rivolti altrove ed ora siamo provvisti, e credo molto bene; quindi al momento non saprei cosa scriverle, se verrà qualche bisogno ci faremo premura di scrivere subito e sarà ben caro questo soggetto che mi dice avere tutte le buone qualità. Intanto procuri di conservare la vocazione ». (A.F. di Brescia. Carte Riva).

Mandandogli un suo giovane, il prevosto di Orzinuovi, Magni, il 2 maggio 1853, scriveva a Pietro Riva:

«Carissimo Pietro, eccoti finalmente il buon Luigi, che io ti raccomando quanto me stesso. La sua partenza rincresce a tutti immensamente, in modo speciale al corpo medico ed alle Ospitaliere. Egli ha delle doti particolari, riposa in lui sicurissimo (...). Rimborsalo del viaggio, egli non vorrà niente, ma questi anche pochi danari è obbligato riceverli ». (Ibidem).

- (33) Su mons. Manini cfr. *In morte dell'Ill.mo e Rev.mo Mons. Ferdinando Manini, canonico della Cattedrale di Cremona*. Cremona. Tip. Ist. Manini, 1882. Completamente negativo su di lui il giudizio del socialista libertario mantovano ARTURO FRIZZI in *Il Ciarlatano* (Torino, "Sempre Avanti!", s.a.).
- (34) I. GIORDANI, *Un apostolo della Carità - Padre Luigi A. Monti*. Milano. Ed. Ancora, 1962: pp. 32-33.
- (35) P. B., *P. Luigi Monti*, in "Congregazione religiosa dei figli di Maria Immacolata (Pavoniani)", n. 4 (luglio-agosto 1956), pp. 86.
- (36) C. Pezzini a Pietro Riva, il 29 maggio 1856. (A.F. di Brescia. Carte Riva).
- (37) Sul Pezzini cfr.:
E. M. SPREAFICO, *Il servo di Dio P. Luigi M. Monti nella sua vita e nelle sue opere*. Saronno, Scuola Tip. dell'Orfanatrofio, 1947; vol. I, pp. 79-82, 84-127 e passim.
I. GIORDANI, *Un Apostolo della Carità, P. Luigi M. Monti*. Milano, Ed. Ancora, 1963, pp. 31 segg.
P. B., *P. Dossi e P. Luigi Monti*, in "Congregazione religiosa dei Figli di Maria Immacolata (Pavoniani)", n. 1 (gennaio-febbraio 1956), pp. 22-22; n. 2 (marzo-aprile 1956), pp. 42-43; n. 4 (luglio-agosto 1956), pp. 86-87; n. 1 (gennaio-febbraio 1957), pp. 18-21; n. 2 (marzo-aprile 1957), pp. 62-68.
- (38) L'ospizio è ricordato anche da Carlo Cocchetti (*Brescia e la sua provincia in Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto* per cura di Cesare Cantù. Milano, Corono e Carini, 1858). Stranamente però il Cocchetti (p. 180) fa diventare il Riva un sacerdote e riduce l'opera di mons. Noy a semplice procuratore di denari. Secondo il Cocchetti la spesa annua ascendeva nel 1858 a L. 10.000 soggiungendo che «quelli (dei sacerdoti) che amassero starvi non poveri nè impotenti, corrispondevano una tenue pensione».
- (39) Documenti in Carte Riva. A.F. di Brescia.
- (40) Mons. Girolamo Verzeri a mons. Angelo Noy, il 7 luglio 1860.
- (41) Mons. G. Verzeri a mons. Angelo Noy, il 16 gennaio 1861.
- (42) Don Giovanni Carboni a Pietro Riva, il 31 marzo 1859.
- (43) Egli stesso, indirizzandosi alla Giunta Municipale di Brescia, l'8 ottobre 1864, scriveva:
«1) — Non essere il sottoscritto amministratore di una sostanza devoluta all'indicato Stabilimento, ma sibbene proprietario particolare che di buon grado assiste i sacerdoti infermi ed impotenti fin dove permettono le proprie forze.
2) — Non tenere persone stipendiate, ma solo alcuni animati da special carità che di buon grado si apprestano al servizio per il puro mantenimento».

COMUNICAZIONI E NOTE

UNA LETTERA DI PIO IV PER UN BRESCIANO CADUTO IN MANO DEI TURCHI

La lettera di Pio IV (1) a tutti i fedeli, scritta per la liberazione di Eugenio Roveglia, probabilmente parente del vescovo di Feltre (2), è una piccola tessera della costante e coerente politica condotta da papi in difesa della libertà umana.

Il documento è però più caro perchè riflette la sorte di due cittadini bresciani, costretti dalla nequizia dei tempi, il primo alla schiavitù e l'altro a mendicare per il riscatto del figlio.

E' noto che i papi furono sempre a capo dei movimenti per la liberazione dei cristiani e che a differenza di altri potenti d'Europa non si legarono mai politicamente agli avversari della nostra civiltà per motivi particolari.

Anzi, perfino le più belle affermazioni anche in campo militare furono mosse da loro con pazienza e audacia, come la battaglia di Ostia e quella di Lepanto.

I papi furono poi protettori degli ordini religiosi sorti per la redenzione degli schiavi e furono larghi di incoraggiamenti, di consigli e di aiuti a Giovanni di Matha (3) e a Pietro Nolasco (4).

Nella loro stessa città ebbero cara l'arciconfraternita del Gonfalone (5), che raccoglieva i mezzi per il riscatto degli schiavi.

Parrà strano che un papa si dia tanto da fare per un mercante di armi, che potevano facilmente, malgrado le minacce e le proibizioni, giungere in campo avverso e servire a dar la morte agli esportatori.

Non sappiamo quali fossero le informazioni giunte a Pio IV sui traffici di Eugenio Roveglia; è certo però che per il pastore universale quello era in quel momento un figlio alla mercé del nemico e già forse posto alla galera perpetua.

La taglia era stata stabilita in moneta grandemente stimata, specialmente in Oriente, e con la quale si misuravano la potenza e la efficienza dei principati.

Nel campo della liberalità verso gli infelici posti in servitù, lo immediato successore Pio V (6) continuò l'opera di papa de' Medici che deve essere ricordata per aver rinnovato la disposizione di Paolo III, che concedeva la liberazione e la cittadinanza romana agli schiavi battezzati, che si fossero rifugiati presso i "conservatores" (7) della città eterna.

A. M.

*

* *

Roma, ASV *Registrum Vat.* 2006, P. 143rv.

Pius (1) episcopus universis Christi fidelibus praesentes litteras inspecturis salutem.

Ex omnibus christianae charitatis officiis quibus aeterna salus per gratiam Dei comparatur, illa Redemptori nostro vel maxime placere credimus, per quae infelices captivi a tetra impiorum servitute revocantur, horum enim plerique tempestivae redemptionis expertes sive longa consuetudine, sive acerbitate vitae, quam diris ibi cruciatibus conterunt, viam veritatis paulatim relinquentes, in infidelitatis errores denique prolabantur. At quia tantae multitudini, qua continue urgemur, nequaquam per nos ipsos succurrere valemus singulari erga illos misericordia commoti pia pro ipsis Christianorum auxilia cogimur implorare. Nuper siquidem accepimus quod dilectus filius Eugenius magnifici Alexandri filius de Rovelliis natus, qui per tempora retroacta in civitate Brixiae mercaturam armorum satis honorifice exercuit, cupiens ad altiora fortunae commoda pervenire, de consensu dicti eius patris cum maiore parte honorum suorum se a civitate Brixiae absentavit et ad partes maritimas habitaturum se contulit, ut commodius mercaturam exercere valeret et tribus ab hinc annis vel circa cum in societate quorundam mercatorum quandam navim oneratam diversis mercibus ad partes Dalmatiae itinere arripuisset, ut cum aliis mercatoribus ac tota eorum substantia ad infidelibus piratis captus et in miseram servitutem redactus fuit, imposita tallea recentorum zechinorum aureorum pro eius liberatione, quam cum dictus Eugenius propter eius substantiae amissionem, quae in praedicta navi comportabatur, aliunde cogere non posset, nisi pia fidelium devotione iuветur. Propterea nos ad salutem periclitantis Eugenii praedicti paterna charitate propensi, omnes et singulos Christi fideles quo possumus affectu, hortamur in Domino et ab ipso omni studio contemdimus, ut memores divini eloquii quod uni ex minimis fecistis mihi fecistis huius calamitatis et impendentis paterne commiserescentes pias suas in huiusmodi redemptionem elemosinas pro cuiuscumque arbitrio et voluntate dicto Alexandro praesentes personaliter ostendenti conferant, quod cum fecerint statutum habeant, se copiosum ab ipso Redemptore nostro retributionis praemium feliciter adepturos. Sed ne pietatis specie quaestus impius consequatur, non intendimus quamquam excursu proximi huius triennii spatio ad elemosinam obtentu praesentium invitari.

Datum Roma 1565 16 cal. Iulii. Pont. 3°.

Pro paupere Brixienſi capto a Turcis Hortatorium.

N O T E

- (1) Pio IV (1559-1565). Giovanni Angelo de' Medici, zio di S. Carlo Borromeo. Riprese e concluse il Concilio di Trento.
- (2) Giacomo Roveglia. Bresciano. Vescovo di Feltre (1580-1610); *Eubel* III, 105.
- (3) S. Giovanni di Matha (1160-1213). Fondatore dei Trinitari.
- (4) S. Pietro Nolasco (1182 o 1189-1256). Fondatore dei Mercedari.
- (5) L'arciconfraternita del Gonfalone sorse a Roma nel 1264.
- (6) Pio V (1566-1572). Santo. Formò la lega vittoriosa a Lepanto (1572).
- (7) *Slavi baptizati ad conservatores almae Urbis pro libertate confugientes, libertatem consequuntur et cives Romani efficiuntur*. Bolla *Dignum et rationi congruum esse*. *Bullarium Romanum*, VII, Augustae Taurinorum, 1862, 482-483.

PONZIANO LOVERINI E LA PALA DEL TRANSITO
DI S. GIUSEPPE NELLA PARROCCHIALE DI MANERBIO

Era sempre stato giudicato da tutti come un quadro di poco valore. Io pure me ne ero fatto questo giudizio. Ma studiato da vicino, osservata l'impostazione delle diverse figure, la variazione dei colori tenui e caldi, tutto l'insieme della scena grave, soffusa però da composta dolcezza ho dovuto ricredermi.

L'autore doveva essere un bravo pittore. E da tempo andavo pensando chi poteva essere. Un pittore dell'800 certamente.

Volendo conoscere da vicino il Loverini, autore del bel quadro della "Pentecoste" della Chiesa delle Orsoline, andai a Bergamo e presso la Pinacoteca Carrara trovai proprio un bel libro sul Loverini, coll'elenco di tutte le sue opere. Con mia grande sorpresa scoprii il nostro quadro del Transito di San Giuseppe, come copia fedelissima del quadro che il Loverini aveva eseguito per il Santuario di Pompei, a lui commissionato dallo stesso avv. Bartolo Longo nel 1890.

Trovai infatti una nota molto significativa « quadro riprodotto varie volte, con qualche variante, per molte altre chiese, per esempio per la Chiesa di S. Andrea di Savona ».

Osservai a lungo il quadro di Manerbio ed in esso trovai tutto il Loverini.

« Il vecchio falegname di Nazaret, colto da improvviso maleore ed adagiato su una sedia, ascolta per l'ultima volta in terra l'amorosa voce del suo Divin Figlio. Benchè morente cerca di congiungere le palme in atto di preghiera e dallo sguardo che egli rivolge al cielo traspare come a Dio in quell'ultimo istante è tutta tesa l'anima sua. Gesù in atto amoroso cerca di sorreggerlo e Maria piangente prega anch'essa Iddio. La scena è rappresentata nella modesta stanza del povero falegname. Una schiera di angeli scende dall'alto per raccogliere l'anima del morente e portarla in Paradiso. Sui gradini in basso sono inginocchiati tre angeli ».

Bel quadro nel quale il Loverini presentando i tre personaggi della

scena tradizionale ha saputo colla fantasia variarla in modo nuovo e bello rischiarando la rustica stanza del falegname di Nazareth con luce che viene dal cielo e popolando l'aria di angeli lontani, di due che stanno sopra il moribondo con palme e altri tre inginocchiati al suo fianco destro. In tal guida, tutto conforme alla comune sorte dei mortali prende carattere ascetico ed entra nei campi del sovrumano, dell'ideale.

Una consolante scoperta. Avere un Loverini in chiesa non è cosa da poco. Deve essere stato a lui commissionato dall'Arciprete Don Bondioni che proprio in quegli anni stava restaurando la Chiesa ed arricchendola di non poche opere d'arte. E ciò spiega come la cappella del Battistero sia stata affrescata da Antonio Moscheni, amico del Loverini (1888).

Nacque Ponziano Loverini a Gandino il 1° luglio 1845 e vi morì il 21 agosto 1929.

Vita semplice quella del Loverini, come quella di tanti altri pittori che si sono consacrati con fervore entusiastico all'arte, pei quali il maggior avvenimento che giunga per così dire a distinguere un periodo dall'altro della loro esistenza, è esclusivamente costituito, salvo rare eccezioni, dall'ideazione e dall'esposizione di un quadro. Uomo semplice, calmo, equilibrato. Ha lavorato molto. La sua produzione artistica fu fecondissima. I suoi quadri sono sparsi ovunque. Due ebbero l'onore di entrare nelle sale della Pinacoteca Vaticana e furono quelli che diedero al Loverini una vera celebrità. Uno rappresenta Santa Grata che raccoglie con dolce pietà la testa del martire S. Alessandro. Dipinto pieno di poesia e di sentimento offerto dal Clero Bergamasco al Pontefice Leone XIII per il giubileo papale del 1887. L'altro "Il Cantico delle Creature" offerto dal pittore a Pio X nel 1903. Il poverello d'Assisi, inginocchiato su un verde poggio cosperso di fiori, tende in fervida estesi al cielo d'oriente sul quale i porpurei vapori dell'alba annunciano il sole. Alcuni angeli si librano colle loro candide ali sopra il Santo, dalla cui contemplazione della potenza e della bellezza di Dio in quel roseo fulgore dell'alba sgorgherà fra poco l'inno a frate Sole che inonda di sua luce il creato.

Nel Bresciano oltre i quadri di Manerbio troviamo il suo pennello nella grandiosa ed ispirata composizione di tutta l'abside della Parrocchiale di Iseo, rappresentante l'Ultima Cena. Sotto un maestoso colonnato di stile corinzio con uno sfondo imponente di luci occidue che danno alla scena una grande tristezza mistica si svolge la scena dell'Ultima Cena di Gesù cogli Apostoli. Affresco eseguito nel 1913 coll'aiuto del pittore F. Domeneghini per la parte architettonica.

Ricordiamo poi la grande pala dell'altare maggiore di Barbariga, col martirio di S. Vito e dei S.S. Faustino e Giovita. I due martiri Faustino e Giovita giacciono morti al suolo in primo piano; Vito steso sopra il cavalletto della tortura, è appena spirato. Una compagna di fede gli bacia una mano ed un angelo irradia gran splendore di luce dietro di lui. Il pretore romano attratto da quella luce s'alza dal seggio posto sotto un alto colonnato, mentre il carnefice ed i soldati fuggono spaventati.

Venne eseguito nel 1897.

Del Loverini la Parrocchia di Ludriano possiede la pala di S. Filastrio. Sullo sfondo raffigurante l'interno di una chiesa dall'ombra mistica, s'erge presso una balaustra la figura del Santo, vestito d'ampio piviale di velluto rosso. E' del 1881.

A Cerveno in Valle Camonica, il Loverini, coadiuvato da Antonio Moscheni, affrescò l'altare che custodisce il Cristo morto del Fantoni.

Bella poi la pala dell'altare rappresentante la Deposizione di N.S. Gesù Cristo nella Chiesa Parrocchiale di Pisogne (anno 1916).

« Il cadavere del Figlio Divino, poggiato sopra un frammento d'architettura ricoperto di bianco lenzuolo, è sorretto dalla Madre che in piedi, avvolta da oscuro manto, la testa cinta di bianco velo dimostra la tenerezza di quell'atto tutto il suo dolore. Diafane figure d'angeli si intravedono nello sfondo e in alto nel cielo azzurro cupo. Una lampada deposta ai piedi del Cristo, proietta su di lui luce rossastra ».

Ricordiamo una pala dell'altare della Chiesa Parrocchiale di Borno *La Santa Croce*. Al centro; da un lato S. Carlo Borromeo in rocchetto cardinalizio, ritto in piedi, dall'altro S. Antonio Abate. Ai piedi della S. Croce un putto che regge il cappello rosso da cardinale (1920).

Troviamo poi nel Bresciano diversi lavori profani:

UN AUTORITRATTO, in busto, con abito scuro e berettone di velluto rosso (1883) di proprietà della Signora Giuseppina Questini ved. Natali di Rovato.

IL TRIONFO DELLA MUSICA: Allegoria (figura di donna, circondata dai maestri Rossini, Bellini, Donizetti e Verdi, in ammirazione estetica di lei presso ad una balaustra. Soffitto di sala ad affresco (1895). Di proprietà dell'ing. Ronchi di Breno. Del Bozzetto relativo è proprietario l'ing. Leone Canevali pure di Breno.

IL RIGOLETTO: Il giullare di corte, tradito nei suoi affetti più puri, cupo in viso per la rabbia e stringendo il pugno a minacciare

vendetta, ascolta seduto su di una poltrona la confessione della figlia che in bianca veste sta genuflessa ai suoi piedi.

Esposto nel 1897 alla Mostra Donizettiana di Bergamo.

Di proprietà dell'ing. Ronchi di Breno.

LA FAVORITA: E' l'ultima scena dell'opera donizettiana colta nell'atto in cui il giovane monaco (Fernando) che ha bussato al convento in cerca di quiete scopre sotto il saio di uno di quei frati la sua Eleonora.

Fu esposto nel 1897 alla Mostra Donizettiana di Bergamo.

E' di proprietà dell'ing. Ronchi di Breno.

IL DOTT. ZACCARIA FEDERICI. Ritratto: in cui per mezza figura, presso ad un tavolo sopra il quale sono i simboli della medicina e della musica, sue occupazioni predilette.

Fu commesso nel 1913 al pittore da un gruppo di amici e di ammiratori del dottor Federici, cui ne fecero dono in occasione del suo ritiro a Quiescenza dopo 30 anni di lavoro.

Di proprietà degli Eredi del Dottor Federici di Iseo.

IL SIGNOR ARCHETTI. Ritratto in mezza figura, di fronte, vestito con abito nero (anno 1913).

Proprietà del Signor Archetti di Iseo.

G. BATTISTA REALI

B I B L I O G R A F I A

ANGELO PINETTI, *Ponziano Loverini*. Bergamo. Istituto Italiano d'Arti Grafiche.

OPERE D'ARTE
NELLA CHIESA PARROCCHIALE DI BAGNOLO MELLA
SFUGGITE ALL'ATTENZIONE DI PAOLO GUERRINI

Nell'Archivio Parrocchiale di Bagnolo abbiamo rinvenuto alcuni documenti di una certa importanza relativi ad opere d'arte della Parrocchiale, sfuggiti alle ricerche di Mons. Guerrini, o forse da Lui ricopiati, ma lasciati tra gli appunti e non pubblicati che parzialmente nel suo volume dedicato a Bagnolo.

Due di questi manoscritti riguardano l'altare di S. Antonio Abate di S. Antonio di Padova, e sono rispettivamente l'allogazione della pala Francesco Bernardi pittore in Brescia, e la commissione al tagliapietra Giuseppe Cantone del "parapetto" del medesimo altare. Le figure di questi due artisti sono ancora molto oscure, e di certo le loro opere non riescono a superare la mediocrità.

Nella pala di Bagnolo, come nella tela lasciata dal Bernardi nella chiesa cittadina di S. Giuseppe, notiamo un pittore non troppo originale, mante di schemi simmetrici, con una notevole povertà cromatica (1).

Di Giuseppe Cantone ci pare parli soltanto il Fè d'Ostiani (2) che li attribuisce la balaustra dell'altare maggiore di S. Afra.

L'altare di Bagnolo deve essere stato completamente manomesso nella sistemazione della Chiesa condotta circa tra il 1923 ed il 1939, e in conseguenza non possiamo dire nulla sul linguaggio artistico di questo marmoraio.

Quasi certamente ancora suo doveva essere l'altare del S. Rosario, fatto al tempo dell'Arciprete Perugini (1726-1781), poichè il contratto impone che la « fattura... » sia « più tosto superiore che inferiore a quella dell'Altare del san.mo Rosario eretto nella sudetta Parochiale... ».

L'altro gruppo di documenti è costituito da una lista dettagliata delle spese per l'erezione e l'ammodernamento dell'altare delle Reliquie, che è forse più importante del precedente, perchè nomina Gaspare Bianchi, uno dei nostri più valenti intagliatori, assegnandogli con sicurezza

la paternità della soasa, già per altro provata dal Guerrini (4) e riproponendo ancora una volta il dilemma della patria di questo scultore.

Infatti dalla nostra nota risulta inequivocabilmente che l'artista nel 1680 teneva bottega in Lumezzane.

Le annotazioni vanno dal 1680 al 1687 e fissano la data per ora estrema della biografia del Bianchi (5).

Lavora con il nostro artista un tale Domenico Manenti, probabilmente un aiuto della bottega, indoratore, del tutto ignorato fino ad oggi.

La soasa è notevolmente barocca, e vi si osserva un grande senso del cromatismo e del movimento, caratteristiche che nel Bianchi, come già notava il Boselli (6), si risolvono a tutto scapito della monumentalità. Qui l'estro dell'artista si può ulteriormente sbizzarrire, poichè la sua opera non è di complemento ad una pala, ma da sola forma la decorazione della parete.

Nella superficie centrale si aprono infatti nove nicchie contenenti i busti dei SS. Vescovi bresciani Apollonio e Filastrio e le cassette delle numerose Reliquie.

*
* *

Adi p.mo Marzo 1693

Intendendo li Sig.ri Reggenti dell'Altare di St.'Antonio di Padova eretto nella Parochiale della Terra di Bagnolo, come anche li Sig.ri Sindaci della spt. Coità di Bagnolo p occasione del voto (fatto di celebrare festivamente il giorno di St.'Antonio Abbate di far rinovare una Pala al d.to Altare, nella quale vi siano impressi tanto il d.to St.'Antonio di Padova, come il pred.to St.'Antonio Abbate (insieme con le figure alla forma del sbizzo, sive disegno à d.ti Sig.ri consi) (+), che perciò sono d.ti Sig.ri (sono) (+) Capitati da Sig.r Francesco Bernardi Pittore ha.te nella Città di Brescia, in contrata di S.to Giorgio significando al med.mo l'intente sud.ta, quale si è offerto fare la sud.ta Pala, con le figure sud.te con il Bambino Giesù in alto sopra nuvole, con l'Angelo a piedi di d.to St.'Antonio di Padova, come anche con l'Animale porcino à piedi di d.to S.to Abbate, come pure con li Cherubini à Cantoni di cimma alla d.ta Pala, et in tutto giusto alla forma di sbizzo, sive disegno à d.ti Sig.ri consignato; Qual d.to Sig.r Bernardi qui pñte si è obligato, et si obliga far la sud.ta Pala alla forma del sud.to disegno per tutto il mese di Maggio pross.mo venturo in buona, et laudabile forma. Et ciò d.te parti hanno fatto et fanno p il pretio di scudi vinti cinq. da B.ti sette l'uno, detratta la Tela, et Tellaro della sud.ta Pala, quali d.ti Sig.ri siano obligati darli à d.to Sig.r Bernardi. In fede di che Io Innocentio Guerino ho fatto il pñte di ordine delle sud.te parti, quali si sottoscriveranno.

Io Fran.co Bernardi Pittore sud.to affermo, et prometto quanto di sop.a.

Io Giulio M:a Camplano Arp.te à nome dell'Altare di S.to Antonio di Padova affermo, e prometto ut sop.a.

Io Simone Ghisello qui pñte Testimonio & —
Io Innocentio Guerino sud.to affermo, et prometto p nome della sud.ta spt.
Coità.

*
* *

(Verso)

Adi 1 Marzo 93

Ricevo io med.mo Fran.co Bernardi dal Molto Rev.do Mon.r Arciprete lire
trentacinque, e soldi due a conto dell'oltra scritta opera dico piccole..... L. 35,2.

Adi 1 Maggio 93

Io oltrasc.to Fran.co Bernardi Pittore ho riceputi dal Sig.r Innocentio Guerino
lire cento, et quelle a conto dell'oltrascritta oppera dico piccole..... L. 100.

Adi d.o

Ho riceputo dal M.to Rev.do S.r Arciprete lire trentanove, soldi diciotto, et
quelle sono p saldo dell'oltrasc.ta opera dico..... L. 39,8.

Io Fran.co Bernardi Pittore..... L. 175.

175
135,2

39,18

175

*
* *

Adi 22 Luglio 1693 Brescia

La presente serva memoria come M:r Arcip.te Camplano ha hordin.to al
sig.r Giuseppe Cantone Maestro taglia Pietra la fattura del Altare di S.to Antonio
di Padova eretto nella Chiesa Paroch. di Bagnolo p il prezzo et stabilito mercato
de lire quatro cento ottantasette picoli et detto sig.r Cantone si obliga come segue.
Primo si obliga di far il para petto al detto Altare di Marmor con bradella et
Gradino sopra detto Altare qual bradella sii solo il scalino di Pietra come anche
il sudetto Gradino qual fattura ha da essere piu tosto superiore che inferiore a
quella del Altare del san.mo Rosario eretto nella sudetta Parochiale.

Io Giulio M.a Camplano Arc.te prometto q.to sopra.

Io Giuseppe Cantone mi obligo Come Sop.a.

Io Giuseppe Caffi ho fatto il presente dordine delle sudette Parte.

*
* *

(Verso)

a 22 Luglio 1693 in Brescia

Ricevo Io Soto scritto dal R.o Sig.r Arcip.te Camplano di Bagnolo lire cento
è dicisette et questi a conto del oltraderita fatura dico picoli..... L. 117.

Giuseppe Cantone

a di 10 8bre 1693

Ricevo Io soto scritto dal Rev.do Sig.r Arciprete sud.to genovine n. diece Contatimi p Mano di M.r Gio: Batta Steco Come anco li altri dieci da.ti soto li 22 Luglio pasato fano piccoli..... L. 117.

al sud.to Cantone

a di 30 8bre 1693

Ricevo dal Sud.to Rev.do Sig.r Arciprete lire Cento vintiotto soldi 11 Contimi p. mano del Sud.to M.r Gio: Batta Steco che sono a conto del oltrascrita fatura dico..... L. 128,11.

il sud.to Cantone

a di 11 Xbre 1693

Ho Reciputi in due volti dal Sig. Gio Batta Stecho lire ottanta e cinque e queste a Conto come sopra dico piccoli..... L. 85.

il sud.to Cantone

a di 23 Ginaro 1694

Ricevo altri lire ventidue soldi 13 a Conto dico..... L. 22,13.

Giuseppe Cantone

a di 13 Marzo 1694 in Brescia

Ricevo Io Sotoscritto dal Sig.r Gio: Batista Sud.to lire sedici è soldi 16 et questi p. saldo et compito pagam.to del oltra scritto acordo p il parapeto di S.o Antonio di Bagnolo dico..... L. 16,16.

Giuseppe Cantone

PRINCIPIO DELLE SPESE FATTE NELL'ERETIO.NE DELL'ALTARE
O SPESE COMUNI NELLA CHIESA PARROCCHIALE
P IL DEPOSITO DELLE S.TE RELIQUIE

P.ma p doi giornate fatte di doi dep.ti con un cavallo mandati à veder l'Ancona fatta p il Sig.r Gasparo Bianchi nella Terra delle Mezzane, havendovi dato il modello di esso - L. 15:10

Pagato al d.o Sig.r Gasparo p tal fattura come nel scritto 28 Genaro 1680, et come in Riporto f.o 168 - L. 560:—

al d.o p assi B.ti 12, et chiodi p lui comperati dargli - L. 20:—

datto di buonamano ad un suo Garzone - L. 4:13

p cibarie pagate all'Osteria p lui et suo Garzone, et à quattro delle pietre - L. 17:—

p calzina tolta p tal fattura spese - L. 14:—

p sabione - L. 6:—

p quadrelli - L. 10:—

spese nella Pradella, et gradini - L. 103:10

nella pietra segnata - L. 14:—

nella pietra da poner dentro la pietra segnata - L. 21:—

Maestro che face d.to Altare, con il concavo nella muralia o.e 16:2 - L. 41:5
 p o.e 8 et meza di Pietro Bonetto manuale - L. 12:15
 p l'assone datto dal Menzi per la Pradela - L. 10:—
 p la fattura della med.ma - L. 3:—
 p tante datte à m Gio: Ant.o Nodari dep.to ad assister alla d.a fabrica, compreso
 3 giornate fatte à B.a p tal causa - L. 23:—
 p Tela b.a 45 tolta p quarchiar l'Ancona à L. 1:4 il brazo tolta li 28 Luglio
 1683 - L. 54:—
 Bachetta di ferro - L. 6:16
 datio del d.to ferro - L. —:7
 doi donzene di anilini - L. 1:4
 Cirelle n. 0 2 - L. 2:8
 p meara dieci oro di organo fatto comperar a Venetia pagato L. 52 il mearo,
 con L. 26 di perdita di danaro fa - L. 546:—
 p Giezzo, argento, et altro il tutto come in poliza comperate dal sig.r Dom.co
 Manente Ind.e sumante in tutto - L. 55:13
 p cordine p esso comperate - L. 3:12
 p altri retaglij, et Giezzo p adorar una casetta nova fatta, et riposta nel mezzo
 L. 3:18
 p mezzo mearo di oro p d.a casetta - L. 27:—
 datto al sud.to sig.r Dom.co Manenti Indoratore p la fattura del d.to Altare,
 come nel scritto 17 Maggio 1683 in l. delle ord.ni f.o 158 - L. 300:—
 p adorar d.a Casetta, et doi busti de SS.ti Vescovi fatti far di novo, et diverse
 altre fatture come in poliza sumante L. 25, gli li à datto in tutto - L. 62:—
 per cera tolta dal sig.r Gio Bonino spetiale mancante alla provisione fatta à Brescia
 p la fontione solenne del trasporto delle S.te Reliquie
 datto à doi Homini che andorono di notte tempo à tor doi Baldachini uno a Caste-
 nedolo, et l'altro à Montirone, b.a 5 Nobre 1683 - L. 3:10
 datto alli Gio: et Pietro fratelli Cavalli p fatture de tribunali, et altre & b.a
 del di d.o - L. 14:—
 p doi candelotti, et quatro cande, et c 3 bombasio tolti dal sig.r Gio: Bonino
 ricep.ta 9 ottobre 1683 importa - L. 24:18
 p altre quattro cande tolte, come in altra riceputa 13 Nobre d.o - L. 8:6
 p cartone, et carta de colori pagati p il Rinaldino - L. 3:4
 datto L. 6:10 à Gioseffo Benaglio p sue oppere à spazzar la Chiesa, et adobar
 come ad'agiustar li adobamenti in occasio.ne del trasporto delle S.te Reliquie
 b.a 3 Nobre 1683 - L. 6:10
 L. 14:— datti à m Gio: Ant.o Nodari p sua ricognitione di haver asestito alli
 Sig.ri Indoratori mentre adoravano l'anchona delle S.te Reliquie b.a 26 Nobre
 1683 - L. 14:—
 L. 7:4 datti in Cibarie, al Caratiero che condusero li Cantori in occasione della
 procesione delle sante Reliquie, compreso stallo, et biava de Cavalli li 10
 Ottobre 1683 - L. 7:4
 L. 3:10 datti alli Alberto Bolgarino, et Gio: Batta Tacanino p loro onorario
 di haver portato Baldachini 2 dalle Terre di Montirone et Castenedolo, in
 b.a 5 Nobre 1683 - L. 3:10
 L. 3:10 datti a Gioseffo Perotto p suo onorario di aver aiutato à parar la Chiesa
 in ocasiun del trasporto delle S.te Reliquie b.a 7 Nobre 1683 - L. 3:10

L. 6:— datti à m Dom.co Valzorio p doi giornate fatte à Brescia p proveder à
dinari bisogni del' straportar le s.te Reliquie, b.a 19 Nobre d.o - L. 6:—

L. 3:— p doi Cristalli da metter alli bustini novi come in l. di spese f.o 83
L. 3:—

L. 55:— in B.a 11 9bre Candelio Cresmisino p d.to Altare f.o d.o - L. 55:—
p doi bacheette di ferro f.o d.o - L. 2:—
prezzo della lampada - L. 32:—
p le cirelle con ferri - L. 21:—
p la corda di d.a lampada - L. 2:—
p la solennità comperato L. 28 polvere l. d.o f.o d.o - L. 33:12
p doi donzene di rochette - L. 5:2
p lisenza di benedir l'Altare - L. 1:4
p L. 4 e 4 et mezza seta cremesina p far il Cordone del velo di setta - L. 15:14
p fattura di d.o cordone, et bazzane - L. 2:—
p rollo di 30 mortari - L. 4:13
p seta, et filusello p agiustar d.o velo - L. 5:16
p seta posta alla Croce - L. —:12
p carta di diversi colori - L. 3:—
p cinq: quinterni di carta - L. 1:5
p il vedro della lampada - L. —:13
p cera nella fontione l. d.o f.o 84 - L. 73:4
p li cristalli della casetta maggiore f.o d.o - L. 38:14
p doi rammi di fiori posti in d.a casetta - L. 2:7
datti à dieci Sig.ri Musici - L. 110:—
datti à trei tamborri - L. 27:8
datti à trei trombetti - L. 29:—
datti alli 4° Piffari l. di spesi f.o 84 - L. 31:6
datto al Carociere - L. 28:—
datto di bona mano alli laoranti dell'Ind.e - L. 9:12
in doi cosini p l'Altare - L. 9:5
p una croce di ottone - L. 5:10
p un campanello - L. 1:16
p un ferro tolto p far star serata la tela - L. 2:12
p quatro candelieri di ottone - L. 29:15
p agionta di oro tolto dal sig.r Gio: Bonino - L. 2:14
datti al sig.r Dom.co Manenti Indorattore p altre fatture fatte ad adorar la
casetta grande, la Croce, et Candelieri, et la serata - L. 94:—
al med.o p loro p lui comperato, et colori diversi l. d'Intrate f.o 92, et b.a 794
l. d.o f.o 92, et 93, et queste sonno - L. 152:—
datti al sig.r Gaspar Bianchi p fattura di d.ti Croce, Candeliere, et altro l. Inf.to
f.o 105 - L. 121:4
datto a Gio: et altri Cavalli p sue fatte di far il ponte p far il d.to Altare.
e p haver fatto li Tribunai p portar le s.te Reliquie l. di spese f.o 89
- L. 141:—
datti a Gioseffo Benalio p haver spazzato la Chiesa l. d.o f.o d.o - L. 6:10
Per calzina
L. 18:12 datti in doi Filippi al Sig.r Gaspar Bianchi scultatore p saldo delle

fatture fatte in agionta dell'Ancona, b.a 3 Giugno 1686 sal.ta à Cred.o al Cropello mass.o nel mast.o f.o 146 di.ssi - L. 18:12

- L. 113: spesi in pagam.to di due Angeli perfecionati et datte al v.do Consortio p tanti p lui spesi, et pagate in d.te fontioni alli sig.ri Bianchi, et Manenti scultori, et Indorattori, comprese altre spesette di Camise, et altro, come in poliza di 22 Marzo 1687: et Boletta 22 Giugno 1687: sotto alla med.ma saldata à Credito à m Vincenzo Cropello mass.o nel Inf.to f.o 146 - L. 113:—
speso in compera del v.do Consortio due Palli, et il Parapetto, poste all'Altare delle SS.me Reliquie, lire cinquantasei, come in Poliza 22 Marzo 1687: son sotto b.a 22 Giugno 1687: saldata à Credito à m Vincenzo Cropello Mass.o nel Inf.to f.o 146 - L. 56:—

SANDRO GUERRINI

N O T E

- (1) Le tinte sono fosche anche a causa delle ridipinture posteriori e del cattivo stato della tela, che presenta tra l'altro un ampio squarcio.
- (2) L. F. FÉ D'OSTIANI, *"Storia, tradizione ed arte nelle vie di Brescia"*, Brescia, Tarantola, 1971 (III edizione), pag. 157.
- (3) La lista è legata in un volumetto dal titolo *"SS. Reliquie"* unitamente ad un elenco delle Reliquie e alle copie delle *"Recognitiones"*.
- (4) P. GUERRINI, *"Bagnolo Mella, Storia e Documenti"*, Brescia, Morcelliana, 1926, p. 227.
- (5) C. BOSELLI, *"Gli artisti bresciani nel dizionario degli italiani"* (vol. XII e XIII), in *Brixia Sacra*, 1970, p. 154.
- (6) Ibidem, p. 153.
- (7) Pentimento del notaio.

I TEMPI CRITICI DEL CRESCIMBENI

I I I

1839. Questi e altri tratti di carità usati da quel piissimo pastore, furono quelli che attirarono il popolo ad amarlo, così sinceramente, ma furono anche nell'istesso tempo un vero combustibile all'odio, che già ardeva nel cuor dei suoi nemici. Non contento, questo buon pastore, di sovvenire i poveri, colle sue elemosine, li proteggeva e li difendeva contro l'oppressione dei ricchi, i quali, in questo frattempo eran diventati sì crudeli, che se avessero incontrato e visto per terra un povero a roscchiare le proprie carni per la fame non l'avrebbero degnato nemmeno d'un'occhiata; ma inflessibili avrebbero tirato dritto il loro cammino, pel quale procedere l'Arciprete Crescimbeni ascendeva zelante la sua cattedra e da essa faceva sentir la sua voce, dicendo: «O belve crudeli, quando sarete sazi di opprimere la povertà e di succhiare il loro sangue? Oh, sì, aveva ben ragione il Redentor del Mondo di dire che sarebbe più facile che un cammello passi pel buco di un ago, di quel che sia di salvarsi un ricco, e aver il premio in Paradiso». Vedendo i suoi nemici che l'Arciprete con tanto zelo li ammoniva e li rimproverava, si provarono a stancarlo, onde costringerlo per mezzo d'insulti a obbedire; quindi quasi ogni mattina questo piissimo pastore volendo secondo il suo solito sortir di canonica per celebrar la messa, era costretto a retrocedere per la gran puzza di schifosissime carogne che sulla porta, di nottetempo, gli erano state poste. Alle sporcizie gli aggiungevano ancora delle satire e altri scritti che la mia penna si vergogna di trascrivere... Misero Crescimbeni! qual sorte ti attende! quale strazio, quale obbrobrio devi aspettarti da questo infame partito! E cosa gli hai tu fatto per meritarti simili insulti? Niente di male, anzi tutto bene: poichè il tuo procedere fu sempre di ostacolo al male: i rimproveri che dirigevi ai ricchi non erano che farmaci salutari da applicarsi alla loro sfrenata libidine, e se questi non fecero effetti fu perchè erano villanamente dalla superbia rigettati. Ma che? la pazienza e l'umiltà insegnarono al nostro buon pastore a tutto soffrire per Colui che prima di tutti portò la pesante croce al Calvario, per ivi essere crocefisso fra due ladroni; e per l'esempio di questo Cristo, il famoso Crescimbeni stette saldo come una colonna piantata in riva al mare, che ad onta degli impeti delle onde spinte dagli sfrenati uragani, sta sempre ferma e costante a mantenersi al suo posto.

Il Così e tutta la sua sequela fortemente si inquietarono in veder tanta fermezza e tanta costanza in quel pio pastore, a onta di tanti insulti e di tante beffe. «Possibile, disse il Così in una combriccola del suo partito, possibile che non abbiamo a trovare maniere di scacciarlo da questo paese? insomma, io son

quasi stanco di più far prove, poichè anche queste mi costano denari: sono già diverse sere che mando i miei marioli, ossia li miei fidi a cercare delle capre marcie, dei pezzi di mulo e di asino putrefatti per farglieli mettere sulla porta della canonica; e perciò mi costano assai, poichè, dovete sapere, miei cari amici, che non si fa niente per niente. Ho scritto alcune satire con estraneo carattere, e per non spendere andai io stesso ad appenderle nei luoghi più conosciuti, ma neppure queste mi giovarono: ora non so più cosa inventare per costringere il nero a rinunciare a andar via di qui.»

La signora Anna, che anch'essa stava a ascoltare i detti dell'infame combriccola, sottentrò al discorso del marito, e disse: « Carissimi signori, se volete che l'arciprete parta da questo paese per non ritornarvi più dovete studiare delle calunnie e massimamente contro la di lui disonestà, altrimenti non farete che prestar l'acqua al mortaio, poichè le altre ingiurie che gli recate non gli fanno nessun nocumento, anzi sembra che gli arrechino maggior gloria e onore. Nell'onestà sì che gli darete di che pensare seriamente, poichè nell'onestà egli è per molto delicato esempio. Egli tiene in casa la Bessa per serva, e voi tutti sapete che l'ama più che sua parente: or in questo amore non potrebbe esservi qualche disonesto sotterfugio? ». « Oh, sì! risposero tutti guardando lei... Egli è di carne e ossa come siamo noi, e potrebbe prevaricare: ma come possiamo noi provarlo d'un simil delitto, mentre egli è così in buona considerazione, presso tutto il popolo? » « Mi sembra signori miei, che non siate capaci di ordire una trama senza la mia istruzione, soggiunse costei, con un ghigno sardonico. Io vi ho messo sulla strada, a voi tocca il percorrerla, se avete poi il bisogno, ch'io vi guidi per mano, parlate, siete forse bambini senza malizia? non sapete che bisogna adoperare anche questa molte volte? » Allora codesti signori invece di adontarsene si misero a ridere e a muovere il capo in segno di approvazione, dicendole: la signora ha ragione e parla a nostro vantaggio.

« Oh, la mia moglie le pensa tutte, sottentrò a dire il Così; però sbrighiamoci se vogliamo riuscir all'impresa », e presosi sotto il braccio il signor A.S. soprannominato P. ed entrati in un piccolo gabinetto, il Così gli disse: « Caro A.... tu solo potresti essere capace di ordir questa trama, poichè ne hai anche i mezzi. Ascoltami. Non sei tu in relazione con l'Alberti? » « Sì », rispose A. « Bene, continuò il Così, prometti un buon pagamento se è capace di asserire, confessare e giurare il falso ». E qui gli insegnò la maniera onde abbia buon esito la trama.

1840. Il signor A.S. sudetto essendo in relazione colla suddetta Alberti, donna di rotti costumi e di sfrenate voglie fu parecchie volte ammonito dall'arciprete onde riparare allo scandalo di codesta trama infame: ma costui invece di chiamarsi pentito come un Davide si rivoltò contro come Joas, insultandolo e beffeggiandolo villanamente. Essendo poi dal Consiglio comunale eletto deputato, si associò volentieri alla lega contro l'arciprete ed il popolo, per cui il Così, come abbiamo visto, gli affidò i suoi più secreti pensieri, insegnandogli anche la maniera di calunniare il Crescimbeni. Costui colse propizia l'occasione, ed il giorno stesso, dopo che fu a casa sua, fe' chiamare la signora citata meretrice e gli conferì l'incarico fatale, promettendogli che dopo compiuta la sua missione sarebbe anche remunerata vistosamente.

Questa Alberti, vedendosi incaricata in un affare di simil fatta, non potè più dal giubilo contenersi ed abbracciato codesto figlio di Belias, gli fece molte smorfie degne di una vera meretrice.

Il lettore già può giudicare da sé qual fosse la cagione che la rese così contenta: ma però mi piace esporre i suoi motivi, i quali furono tre: primo, perché era già colma d'ira contro l'arciprete e desiderava ardentemente l'occasione di vendicarsi; secondo, perché era anche ben pagata; terzo, perché sapeva, la furba, che dopo una faccenda sì fatta costui sarebbe diventato peggio che uno schiavo verso la di lei persona. E non è raro il caso, o caro lettore mio, il veder un padrone esser schiavo d'un servo; e questo succede, la più parte, quando il padrone commette qualche delitto che non sia nascosto al servo. Allora il padrone cerca tutti i mezzi onde non irritar il servo, acciò questi non vada a palesarlo alla polizia, ecc. ecc.

La birbona, adunque, diceva in cuor suo: se posso compir questa segreta impresa non avrò più tema di morir d'inedia; abbenché divenga deforme, brutta e vecchia mi servirà la memoria; se non mi esaudirà di ciò che vorrò, gli saprò dire ciò che ha fatto e lo minacerò di confessare in pubblico i suoi misfatti.

Il lettore deve notare che codesto effeminato individuo era anche ricco, a quel tempo, e non si stupisca (se il conosce) se ora lo vedete privo di tutto.

Una mattina, circa le nove antimeridiane, se alcuno si fosse ritrovato in parrocchia avrebbe veduta una donna, circa l'età di 30 anni, genuflessa davanti al confessionale di don Giacomo Scalvini, con la testa bassa e meditabonda; ma di tratto in tratto si volgeva con la faccia verso la sacristia onde vedere (secondo ognuno potrebbe giudicare) se il confessore veniva ad ascoltare la sua confessione; finalmente dopo molto aspettare il vide uscire e dirigersi verso di lei. A tal vista la donna si scosse; forse in quel momento la sua coscienza gli schierava dinanzi l'orrendo sacrilegio che voleva commettere assieme a molti altri che avrebbe commessi dopo, e quindi era quasi sul punto di uscir di chiesa; ma pensando subito anche alla perdita del promesso compenso alzossi dal posto dove era e s'accostò al confessionale. In quel momento anche il ministro di Dio entrovvi e s'assise ad ascoltare i peccati di questa sacrilega penitente, la quale segnandosi col segno di Nostra Redenzione principiò in cotesta maniera a palesare i suoi decorsi mancamenti: « Padre confessore, ho peccato, ho fatto delle bugie al marito, ho fatto andar in collera, mi son lasciata venir la ira, ho fatti anche alcuni pensieri disonesti ».

« Ebbene, disse il confessore, quante volte cadesti in questi trascorsi? »

« Oh, circa venti volte ». « Ti ricordi altro? » domandolle il confessore. Nel mentre il confessore le faceva quest'ultima domanda la falsa penitente stava già pensando a risolversi di confessare il peccato altrui, cioè la premeditata calunnia contro l'Arciprete. Il confessore, non sentendola rispondere e vedendola come irresoluta a parlare, disse fra sé: forse costei ha qualche peccato vergognoso da palesare e non si risolve a dirlo, e quindi gli disse: « Avreste commesso qualche altro peccato disonesto, Oh, se ne aveste commessi confessateli altrimenti fareste un grave sacrilegio; non vi vergognate a confessare di queste mancanze, perché anche noi, ministri di Dio, siamo di carne come siete voi, e quindi possiamo anche noi peccare, e peccare gravemente; perciò non vi vergognate, dite pure, e fate come lo diceste a un muro ». Il lettore dirà forse a se stesso che il confessore avesse pensato temerariamente; ma fu il contrario, poichè nel mentre la donna si fermò a riflettere egli l'aveva già conosciuta, e sovvenendosi sull'atto della vita di lei e dello scandalo che dava, ebbe ragione di farle la succitata domanda. La falsa penitente sentendo il confessore a dire che anche i ministri di Dio possono peccare si risolvette a palesare ciò che ruminava di dire, pigliando l'occasione propizia dal

dire che anche i preti commettono peccati, dicendogli: « Sull'argomento che mi ha detto, ha ragione, signor padre confessore, perché l'altro giorno, essendo con due altre mie compagne, vedemmo l'arciprete a peccare con la sua serva, e perciò merita di essere palesato al Vescovo, onde vi metta pronto riparo ». Il confessore, sbalordito per questa confessione si sfacciata, s'accese di zelo e scacciò da sé codesta maliarda, scagliandole codeste parole: « Va, indegna! infamatrice! che Iddio ti saprà castigare come tu meriti; partiti da questo confessionale con la maledizione di Dio, e sappi che questo non è luogo di rubare l'onore del tuo prossimo. Va, che meriteresti che il fulmine ti incenerisca ». A tali minacce la sacrilega penitente s'allontanò dal confessionale piena di rabbia e di furore; e senza riverire il SS. uscì di chiesa. Ma appena fu nel portico, l'avarizia le sussurrò alla mente che se lei non effettuava il suo incarico certamente non avrebbe percepito nulla del promesso compenso. Allora si mise a spiare onde vedere se partiva di chiesa il suo confessore, il quale lo vide appunto incamminarsi a casa sua. Allora codesta sfacciata ritornò in chiesa e vedendo il campanaro solo se lo chiamò a sé dicendole: « Mi fareste il piacere ad andare a chiamarmi don Giovambattista S...? Il campanaro fe' cenno di sì, ed accesa una lampada ch'erasi spenta, uscì di chiesa e andò a chiamare il suddetto prete, il quale trovatolo gli disse: « Signor don Ba... sono venuto a dirgli che una donna l'aspetta su in chiesa per confessarsi »; alché il prete si partì subito per essa. Giunto in chiesa si portò, dopo una breve orazione, al suo confessionale. Anche la donna si avvicina e si inginocchia sul gennuflettorio e fattasi il segno di croce principiò la sua confessione, la quale, questa volta, finse una grande umiliazione e adoperò tutti i colori per farla comparir sincera. Raccontolle, adunque, prima di tutto alcuni peccatucci leggeri, come la prima volta, poi finse di sospirare, poi finalmente disse: « Padre confessore, ho fatto anche dei pensieri contro la castità, e chi fummi causa di questi fu il nostro arciprete Crescimbeni ». « Come? soggiunse esclamando il confessore, come è possibile questo? » La falsa penitente subito disse: « Padre, bisognerebbe che taceessi, ma lo scandalo che potrebbe aumentare mi costringe a confessare in certo modo i peccati altri ». « Ebbene, disse il confessore spinto dalla curiosità di sapere l'accaduto; se non potete far di meno di tacere, parlate: ma dite però la verità. Guardate che non siano calunnie, altrimenti ci prepareremo un inferno di guai ». La sacrilega allora, non temendo per nulla l'ira di Dio, disse: « Sappia, signor padre confessore, che l'altro giorno, essendo io in compagnia di altre due donne, ho veduto l'arciprete a peccare con la sua serva, e nel veder simil fatto invece di fuggire presi piacere e rimanemmo a veder la fine tutte e tre assieme, e vista tutta la cerimonia siamo andate per i fatti nostri ». « Che mi tocca mai sentire, esclamò il credulo ministro. Oh, mio Dio! ma sarà poi vero, ciò che mi dite? » « Altro che verità. Siamo pronte a giurare se l'affare necessita ». « Diamine, mi avete confuso in tal maniera col vostro palesare il peccato altrui che io non so più che mi faccia ». In questo mentre il povero confessore era tra le spine perché non sapeva risolversi a nessuna sentenza. Finalmente, dopo aver riflettuto, sospirando disse: « Potreste voi dimenticare simil fatto e non parlarne più parola, né voi né le altre due vostre compagne? » « Ah, padre confessore! non posso perché ormai le mie compagne l'hanno già detto a due o tre loro comari, ed il fatto si è ormai divulgato ». « E cosa devo io fare? » rispose il confessore. « Deve senza indugio farlo sapere al Vescovo ». « Ma se si potesse far senza dirlo al Vescovo non sarebbe forse meglio? così si impedirebbero molte mormorazioni. E poi ci vo-

gliono altre prove per farlo sapere a Monsignore. Insomma, io non so determinarmi a processarlo, poiché ha il popolo tutto dalla sua parte ». La sacrilega penitente temendo che l'affare andasse a monte, risolutamente rispose: « Se lui non farà rapporto, altri lo faranno a spalle sue poiché questo non è un fatto che si possa tacere ». Allora il misero don Abbondio promise di eseguir la sua volontà, ed essendo ormai stanco di più rimaner nel confessionale, le diede l'assoluzione, e poi dimandolle se voleva comunicarsi. Essa rispose che non poteva perché senza saperlo aveva trangugiato un sorso d'acqua nel pulirsi la bocca: scusa che molte volte i confessori la passan per verità. Allora l'ecclesiastico, persuaso di questa risposta, se ne uscì di chiesa senza fare più parola. Anche la falsa penitente, dopo aver fatta sembianza di far orazione, se ne partì ed aviossi a casa del fidanzato per farlo consapevole della buona riuscita.

Intanto lasciamo costei in conversazione col suo drudo, e andiamo dietro al don Abbondio.

Quando il misero confessore fu uscito di chiesa sentì che la sua camicia era tutta bagnata di sudore, per l'agitazione dei suoi sentimenti, e quindi affrettò il passo per giungere più presto a casa sua. Lungo la strada, però, non poteva fare a meno di fermarsi tratto tratto per lasciar libero sfogo ai suoi sospiri e ad alcune esclamazioni inarticolate. Finalmente stanco di questo pondo giunse a casa sua. Le donne di casa vedendolo nell'entrare così agitato gli domandarono subito ciò che aveva e come si sentiva, ed egli per non attirarsi nuove domande, disse: « Sono stato a far due passi e quindi ricordandomi per istrada un importante affare son corso un po' più del solito per arrivare a tempo di farlo, e quindi son sudato, però fate presto, accendete il fuoco e scaldate una flanella acciò me la possa mettere sotto ». Allora le donne furono pronte a prender legne, accender il fuoco, scaldare la flanella, e portargliela nella sua stanza; e quindi se ne uscirono senza più importunarlo di nuove interrogazioni.

Messasi che egli ebbe la sua flanella, subito pensò a stendere l'ordinato rapporto; ma nel prendere la penna in mano, tristi presentimenti il colsero, per cui anche la sua mano medesima fu sorpresa da una specie di paralisi, e quindi, per codesto ostacolo, non poteva vergare nessuna parola; finalmente, dopo alcuni minuti, indispettito contro di sè medesimo, disse: « Maledetto dubbio; tu mi assassini il cervello! se tu stessi ascoltando non risponderei nulla ». In così dicendo si mise a scrivere il fatale rapporto, terminato il quale, lo sugellò e scrittagli sopra la menzione, lo indirizzò a Monsignor Carlo Domenico Ferrari, Vescovo di Brescia, per mezzo del corriere postale. Anche il Così, saputa la partenza del rapporto, scrisse anch'egli una lettera, ad un suo fidato amico di Brescia, acciò si adoperasse verso di Monsignore, onde non abbia ricevere nessuna discolpa per parte del Crescimbeni, e rendersi vano ogni ricorso.

Giunti questi due scritti al suo indirizzo, ben presto si videro anche i loro risultati.

Una sera, mentre la gioventù si divertiva nei balli carnevaleschi, e mentre l'Arciprete stava preparandosi a cena, odesi picchiare un po' più dell'usato alla porta della sua canonica. Allor la serva corse all'uscio e dimandò: chi è, che batte alla porta? Il corriere delle lettere. La serva, allora, prontamente aperse l'uscio, ed introdusse costui alla presenza dell'arciprete; il quale dopo aver salutato, gli disse: « Ebbene, che nuove mi portate? » « Una lettera a lui diretta », rispose il

corriere. E togliendosi questa dal portafoglio, la diede tra le mani del reverendo, e poi salutato di nuovo se ne uscì pe' suoi affari.

L'arciprete ansioso di sapere ciò che la lettera conteneva ruppe il sigillo, la dispiega e verifica che viene da Brescia: ne legge all'istante il contenuto: ma ah, disgrazia fatale! di mano in mano che passava le righe diveniva sempre più pallido, alla fine si lasciava cadere di tutto peso su d'una poltrona, svenuto del tutto. A tal vista la serva e la nipote, che erano presenti, si spaventarono; ma alfine la serva che era pratica della casa si sovvenne di aver veduto in un armadio un'acqua spiritosa, subito andò in traccia di essa, e ritrovatala la pose sotto le narici del reverendo, ungendogli anche i polsi, perocchè con questi rimedi rinvenne ma tutto stravolto che sembrava un cadavere. Visto che l'ebbe ritornato in se stesso, gli domandò come si sentiva: « Come si sente, signor Arciprete, che mi fece sì paura col suo svenimento? » Allora il reverendo, dopo d'aver preso fiato, disse: « Io mi sento il capo come coronato di spine, ed il mio cuore mi batte come un martello in tutti i polsi, come se avessi la febbre ». « Ma, disse di bel nuovo la serva, se vuol dire la verità la causa principale del suo svenimento è stata la lettura di questa lettera » e prendendola in mano gliela presentò: eccola, signor arciprete. Allora il reverendo la pigliò e la rilesse per verificare ciò che aveva letto, non ricordandosi quasi più del suo contenuto. Ma non l'ebbe ancor terminata di leggere che sortì in questi detti, esclamando: « Ah, non posso più reggere in questo mondo traditore! Ecco, che ormai i miei nemici hanno trovata la strada di rovinarmi con una infame calunnia. Serva, serva, siamo colti tutti e due sotto una infame trappola! Ormai non c'è più rimedio. Bagolino. Bagolino! ti dovrò dunque abbandonare? Ah, ciò non sarà vero! se non potrò rimanere con te, come vivo, rimarrò anche morto, non importa!... ».

Se la serva in questo mentre non fosse stata presta a impedire all'eccesso della passione, l'arciprete si sarebbe ucciso sull'atto, poichè aveva già preso uno schioppo a due canne per ammazzarsi.

Da questo punto non ebbe più il cervello suo, ma delirava, ed era già diventato quasi matto dalla grande passione, senza principio nè fine, degno piuttosto di compassione che di rimprovero.

La serva, temendo d'ora in poi un simile eccesso, gli nascose tutte le armi, eccettuata una pistola che il reverendo teneva sotto il capezzale del letto per sua difesa. la quale, come vedremo più avanti, fu bastante al suicidio. Dopo d'averle nascosto le armi, cercò tutti i mezzi onde ritornasse ragionevole il suo misero padrone, e perciò scorgendolo essa un po' calmato, gli disse: « Signor Arciprete, non stia tanto a pensar così male poichè coll'aiuto di Dio e dei nostri amici si cercherà il possibile onde rimediarci ». Alla parola rimediarvi il reverendo scoppiò in una ironica risata, dicendo: « E come si può rimediarvi? mentre non si vogliono ascoltare le mie ragioni? L'hanno accomodata tanto bene, i miei nemici, che riusciranno persino a risolvere il Vescovo a condannarmi senza dar luogo a nessuna mia discolpa, e devi sapere che il nostro Vescovo attuale, non cambia, così facilmente, i suoi decreti e le sue sentenze. Egli già ha posto credenza a tre donne, che con giuramento asseriscono di essere testimoni del mio delitto commesso. Ah! Vescovo, Vescovo! soggiunse ancora esclamando l'afflitto arciprete, volgendosi verso Brescia; se tu sapessi chi sono quelle donne certamente non crederesti! ».

In questo mentre un amico dell' Arciprete senza chiamare entrò in canonica, e vedendolo in quella positura e sentendolo così parlare, si volse verso la serva che era presente, e le disse sotto voce: « Annunciata, che cosa ha l' Arciprete che mi sembra così sconvolto? gli è forse avvenuto qualche sinistro accidente? ». « Ah, caro Bernardo, disse esclamando sotto voce la serva, se sapeste bene come va la faccenda: una lettera fatale, giunta poco fa, da parte del Vescovo fu la causa di ridurlo come lo vedete adesso immerso in tristi pensieri ». Allora codesto fior di galantuomo disse alla serva: « Lasciate fare a me che cercherò il possibile di distrarlo da codesti pensieri ». Ed avvicinandosi al reverendo il prese per la tunica e tirandola dolcemente disse: « Oh, come va, signor Arciprete? ». Al sentire la voce del suo amico, l' Arciprete si volse e disse: « O caro Bernardo, ora l'è fatta per me. I nostri nemici son già vittoriosi, hanno trovato il buco, e m'han data la breccia, ora sono tra le loro mani! », « Non ancora, rispose con zelo l'amico Bernardo, poichè cercheremo il modo di potervi rimediare ». « Ma, e in quale maniera potete voi rimediare? guardate, leggete questa carta ». E togliendo dal tavolo la fatal lettera la diede a leggere al suddetto Bernardo, il quale la prese, e la lesse sino all'ultima sillaba. Dopo averla letta, si grattò la testa con ambe le mani, in segno di confusione, di ravviluppamento di idee: « Signor Arciprete, vedo chiaramente in quale sorta di labirinto fu messa la sua persona, e quindi compiangio la triste sciagura che lo colse, però non disperiamo, poichè Iddio farà brillare la sua innocenza ». « Sì, ma intanto va di mezzo il mio onore, rispose sospirando il reverendo: intanto i miei nemici faranno grosse risa di disprezzo alle mie spalle! Angeli del Cielo! volate a Brescia e dite a Monsignore ch'io sono innocente! e si degni di ascoltare le mie ragioni. Vergine Santa! Voi sapete che io sono innocente! Oh, che calice amaro sono costretto a bere in questo mondo! ». In così dire si mise a piangere dirottamente, come un fanciullo di pochi anni. « Via, via, si faccia coraggio, soggiunse Bernardo, commosso sino all'intimore del cuore, si ricordi che lei è un ministro di Colui che innocente fu dal suo popolo crocifisso ». Anche la serva da parte sua gli disse: « Signor Arciprete, stia tranquillo, non si crucci tanto poichè non è il solo che sia colpito dall'infame calunnia, ma ci sono anch'io in sua compagnia, eppure mi faccio coraggio e dico assieme con Genoveffa: è meglio essere imputata avanti agli uomini che avanti a Dio; Egli conosce la nostra innocenza e basta ». A queste parole il reverendo parve confortarsi; ma fu pura illusione, poichè dopo che il Panelli gli ebbe lasciata la felice notte, ritornandosi a casa sua, ritornò ai suoi deliri, alle sue appassionate esclamazioni, e quella notte fu per la serva una notte di veglia e di tribulazioni. Solamente in sull'albeggiare, stanco ed affamato, si draiò su una sedia a braccioli e passò alcuni momenti di riposo, finchè il suono delle campane giunse alle di lui orecchie, a risvegliarlo degli orribili sogni che lo infestavano. Levossi, adunque, e portossi in chiesa a celebrare la Messa, e terminatala in qualche maniera, uscì di nuovo e entrò in canonica, nella quale eragli di solito preparata una porzione di polenta fredda, abbrustolita sui carboni accesi, ed un mezzo di vino di Riviera. Sedutosi adunque vicino al fuoco, la serva gli presenta su un piatto di legno la mattutina colazione, egli prende e ne mangia alcuni bocconi, ma siccome la veglia notturna e più ancora la passione, gli avevano indebolito il ventricolo, non potè più mangiare nè digerire ciò che aveva mangiato, perlocchè dovette rigettare (parlando con licenza) dalla bocca la sua frugal colazione. La serva però che sospettava

un seimile affetto, teneva pronto un buon caffè di cioccolato, il quale subito gli fu scaldato, e quindi versato in una tazza di porcellana glielo diede da bere, la qual bibita gli restituì alquanto il primitivo vigore.

Erano gli ultimi giorni di carnevale, nei quali quella piazza di Bagolino soleva farsi gremita di popolo, la quale per esser l'unica nel centro del paese che trasmettesse da Visnà in Caprile e da Caprile a Visnà dovevano passar le turbe di mascherati per far la loro mostra. Un giorno adunque fra questi, circa l'ora meridiana, cominciarono i crocchi dei curiosi a farsi numerosi, e massime al centro di essa per essere riscaldata in quel momento dai raggi dell'astro diurno: ora in questi crocchi di curiosi, alcuni conversavano sulle mascherate antiche e moderne, alcuni altri discorrevano sui loro contratti e interessi, e finalmente alcuni che erano radunati intorno la colonna della Loggia per leggervi non so che avviso, altri radunati nella bottega e prestinaria del sig. ... detto comunemente l'Ali. Se colà si fosse ritrovato il mio lettore avrebbe sentito tutt'altro che dicerie di carnevale; colà si mormorava forse? No, si calunniava contro un innocente ministro di Dio. Nel mentre che prendeva avviamento codesto cicaleggio, si fè sentire dalla parte di Visnà un fracasso, un baccanale sì forte che ne faceva eco persino le montagne vicine. All'udir queste grida e questi schiamazzi, la gente usciva dalle bettole e s'accalcava in piazza, con la faccia rivolta verso la parte orientale di essa, ed ecco, che finalmente uno sciame di fanciulli d'ogni età e condizione inseguono due o tre mascherati vestiti da preti, aventi in sulla testa le corna di capra, con un libro sotto le ascelle ed un bastoncino in mano. La più parte, però, della gente, non le andava molto a sangue codesta mascherata perlocchè scorse fra questa un confuso tramestio di voci che sarebbe stato impossibile raccapezzare il sunto. Però in un canto di essa piazza un uomo sull'età circa di 50 anni sorse a dire fra mezzo al suo ridotto: «Non vorrei che anche questa mascherata sia fatta per oltraggiare il nostro buon Arciprete». Difatti dopo alcuni giorni si seppe che i due mascherati erano: uno il sacrista di S. Lorenzo, e l'altro il sottopriore della Confraternita del S.S. Sacramento. Questi però non avevano rivolta la loro mascherata se non per dar da ridere al popolo, e avere occasione di divertirsi. Ma non fu così per i seguenti signori (il sig. Così Francesco, il sig. An. B. ed il sig. Luigi Così) poichè questi furono i promotori che indussero i suddetti individui a mascherarsi e vestirsi da preti, e percorrere in quella guisa tutte le contrade del paese per scornare e vilipendere la onestà del Crescimbeni, suo zelante pastore.

Il lettore forse si scandalizzerà al sentir nominare queste persone che portavano l'abito del S.S. Sacramento e qualificati come chettini: ma deve argomentare che molte le volte sotto la veste, ossia sotto la pelle dell'agnello vi sta nascosto il lupo rapace, poichè la tunica non fa il monaco. Su questo argomento, o lettore carissimo, non devi meravigliarti se queste persone non furono vigilanti e costanti nel combattere le loro passioni sregolate e perfide. Sono tanto di carne gli ecclesiastici e religiosi come lo sono i secolari e quindi tutti siamo soggetti alle prevaricazioni, ai falli. Però sarà sempre fatto più riflesso sopra la prevaricazione di queste persone che non sarà sopra le persone volgari, poichè queste per lo più vivono nell'ignoranza e nell'indifferenza: per cui lo scandalo più difficile a spegnersi e più facile ad estendersi è la mala condotta di quelle persone che sarebbero più obbligate a dare il buon esempio.

Ora ritorniamo al Panelli Bernardo. Siccome era mandriano e, secondo il solito, nella stagione invernale trasferivasi col suo bestiame a consumare il fieno nelle vicinanze di Brescia, così anche in codesto inverno vi si ritrovava e siccome per i suoi interessi si portava ora da Brescia a Bagolino e da Bagolino a Brescia, occorre adunque che per i suoi affari si ritrovasse nel suddeto paese, ed essendo, come ho detto, uno dei più grandi amici del Crescimbeni non potè ritornarsene in Brescia senza andarlo a ritrovare nella propria canonica, e quindi abbiamo visto, l'andò a trovare; ma qual non fu il suo cordoglio scorgendolo così triste e così addolorato. Ben sapeva costui che il reverendo era deriso e perseguitato dall'iniquo partito; ma sapeva anche ch'egli era forte abbastanza nel sopportare con pace gli affronti scagliati, non immaginando giammai, che sarebbe stato calunniato sì turpemente, come ebbe visto e sentito la sera innanzi; e quindi ritornato che fu a casa andò a letto; ma codesto vero amico non potè prender sonno, turbato com'era, dello stato compassionevole in cui trovato aveva l'amico Arciprete, per cui in tutta la notte non fece che pensare e meditare il modo onde liberare da simili angustie il misero Crescimbeni. Alla fine, dopo averci pensato giorno e notte, ritrovò lo spediente più sicuro, onde rischiare, codesta perfida manipolazione e scoprire i colpevoli calunniatori, per cui la sera seguente, dopo aver assestati i suoi affari in paese, si portò di nuovo alla canonica per concertare tra lui e l'Arciprete il modo onde far consapevole il Vescovo della di lui innocenza e della perfidia dei suoi nemici. E quindi, giunto sulla porta, dove aver battuto leggermente, entrò e vide il compassionevole pastore accanto al fuoco che con ambe le mani faceva puntello al tormentato suo capo. « Su, su, gli disse l'amico Bernardo, coraggio, dobbiamo sperare ancora. Domani a buon'ora ritorno a Brescia. Ho già accomodate le mie faccende, ed ora che ci ho pensato son sicuro che accomoderò anche le sue. Questa notte passata feci lavorare sì forte il mio cervello che non potei prender sonno, e quest'oggi, benchè avessi dovuto dare assetto ai miei affari di famiglia, avevo sempre a cuore la di lui persona ». A queste amichevoli dichiarazioni, l'Arciprete scoppiò in queste esclamazioni: « Ah, caro il mio Bernardo, ah degno amico del mio trafitto cuore! tutto ciò che fai per me lo ricorderò non solo in questa vita, ma anche nell'altra. Ma dimmi, o caro, come potrai tu far cambiare gli ordini di Monsignore? Hai tu ponderato bene su ciò? ». « Sì, rispose franco l'amico Bernardo. Domani sera arriverò a Brescia; appena giunto mio primo pensiero è di trasferirmi dal padrone della villa, in cui sono le mie vacche; egli abita in città ed è amico intimo del segretario di Monsignore, e mediante una raccomandazione farò in modo che io possa parlare col suddetto segretario acciò egli mi annuncii al Vescovo e così abbia adito facilmente nel suo palazzo, onde esporgli il suo stato compassionevole unitamente allo stato di Bagolino; e per disporre il cuore di quel prelado a ricevermi e ascoltarmi amichevolmente pregherò il medesimo segretario onde si interponga come avvocato difensore. Così son sicuro che la faccenda andrà benone ».

L'Arciprete, dopo averlo ascoltato con attenzione, esclamò di nuovo, dicendo: « Ah, se tutti i tribolati avessero simili amici, sarebbero dimezzati per non dire annientati i loro tormenti. Sì, dico apertamente, o caro Bernardo, che il tuo dire mi fu come un balsamo al ferito mio cuore ed al tormentato mio cervell'o. Va dunque, o caro amico, e gettati ai piedi di Monsignore, e fagli conoscere lo stato in cui mi trovo; ma più di tutto fagli conoscere la mia innocenza;

ed ottenuto che avrai la grazia vieni presto a Bagolino, onde possa presto respirare la tranquillità e la pace tanto necessaria all'angustata mia vita, all'agitato mio spirito». E prendendo la mano dell'amico gliela strinse fra le sue dicendogli ancora: «Va, dunque, e Dio ti accompagni in tutti i tuoi passi, e ti preservi sano, robusto e forte. Anch'io da parte mia ti raccomanderò nella santa Messa e nelle mie preghiere». Dopo dettegli queste parole, gettandogli le braccia al collo, lo baciò in fronte, e l'amico da parte sua baciogli la mano tutto confuso fino alle lacrime, promettendo tutto, mediante l'aiuto e la volontà di Dio. E levatisi ambedue, s'avviarono dandosi la mano sino alla porta, e poi si accomiatarono, dirigendosi l'uno verso casa sua, l'altro ritornando in canonica, un po' sollevato di prima, ma non del tutto scevro dei dubbi che ancora lo infestavano.

Due ore avanti giorno, se alcuno si fosse ritrovato sullo stradone avrebbe scorto uno di quei sediola che usano quei montanari quando vanno a Brescia od altrove. In questo adunque vi si trovava l'amico Bernardo che di tutta corsa si allontanava dal paese natio per dirigersi verso la madre città, non fermandosi che una volta su sessanta chilometri di strada per lasciar riposare il suo cavallo. La sera, come aveva propriamente detto, si ritrovò a Brescia. Colà giunto portasi dal nobile suo signore e quindi gli racconta la faccenda del suo Arciprete dipingendogli al vero lo stato compassionevole in cui lo vide e come stavano le cose di Bagolino. Sentito che ebbe tutto ciò, questo signore molto si intenerì e così rispose: «Se io posso essergli utile in qualche cosa non mi risparmiare, io tengo delle amicizie molto interessanti; se volete posso farvi abboccare col segretario di Monsignore, egli è mio grande amico, e quando io gli avrò parlato, vedrete che vi appianerà la strada, onde possiate a vostro agio parlare da solo a solo col Vescovo». «Ah, questo è ciò che io desiderava», rispose esclamando pieno di giubilo il Panelli. «Ebbene, disse questo buon signore, se così desiderate venite domani dopo pranzo e sarete esaudito». Allora tutto contento il Panelli si partì da quel palazzo e si avviò all'albergo aspettando il giorno che doveva compir sì grandi cose; dico grandi cose poichè qui prendeva radice lo smascheramento del fero partito, nemico del popolo e del Crescimbeni.

Giunto pertanto il giorno e il momento prezioso per sì urgente causa, portossi il Panelli al palazzo del suo signore; questi già l'attendeva ansiosamente per dar compimento ad un atto sì caritatevole e filantropico. Vedendolo quindi arrivato, disse: «Andiamo alla curia, e là giunti vi farò parlare col segretario». Messosi adunque in via, in pochi momenti furono alla curia; colà giunti furono introdotti nella stanza in cui trovavasi, scrivendo, il segretario, e salutatisi a vicenda furono dal medesimo invitati ambedue a sedersi ed esporre liberamente la cagione della loro visita.

Allora il nobile signore parlò per primo, e disse: «Caro signor Don... scuserà se siamo venuti a disturbarlo per avere da lui un piacere, che molto ci preme, trattandosi non solo di giustificare un innocente ministro di Dio, ma di impedire uno scandalo gravissimo che già comincia a diramarsi, a grave danno anche della disciplina della Chiesa».

GIOVANNI RINALDI
(a cura di UGO VAGLIA)

(continua)

FONTI ARCHIVISTICHE

LA NUMERAZIONE DELL'ARCHIVIO DELLA MENSA COMPIUTA DALL'ARCHIVISTA DON CALIMERO CRISTONI

L'Archivio della Mensa, un tempo chiamato "Archivium Rationatariae Episcopalis Mensae" costituisce il fondo più importante, per antichità, dell'Archivio Vescovile di Brescia e comprende una serie di registri e buste numerati progressivamente da 1 a 133 che abbracciano il periodo che intercorre tra il 1253 ed il 1796.

Questa numerazione, compiuta alla fine del secolo XVIII dall'archivista don Calimero Cristoni, è stata mantenuta nella schedatura fatta recentemente dal sottoscritto.

Ci sembra opportuno ed utile pubblicare su questa rivista alcune di queste schede, per far conoscere agli studiosi l'importante materiale conservato in questo Archivio.

*

* *

REGISTRO n. 1 - Anno 1253. *Libro delle sorti del Vescovado in Cavardo nell'anno 1253*. Pergamenaceo, fogli n. 51, numerati a matita ai giorni nostri, pubblicato dal prof. dott. Leonardo Mazzoldi in "Memorie Storiche della Diocesi di Brescia", vol. XXX (1963), pagg. 49-102; pagg. 145-170; "Memorie Storiche della Diocesi di Brescia", vol. XXXI (1964), pagg. 1-14; pagg. 128-145. La pubblicazione è preceduta da una nota introduttiva ed accompagnata da un interessante commento paleografico.

REGISTRO n. 2 - Anno 1274. *Possessioni ed affitti in Bagnolo*. E' stato studiato ed illustrato dalla dott. Giuliana Giuliani nella tesi di laurea: "Le proprietà della Chiesa di Brescia a Bagnolo Mella alla fine del secolo XIII", Università degli studi di Milano, facoltà di Lettere e Filosofia, relatore prof. G. Martinì, anno accademico 1970-1971.

N.B. - Di questi due registri ci riserviamo di pubblicare, in seguito, la scheda.

REGISTRO n. 3 - Anno 1295. "*Registrum vetus*", pergameneo, mm. 285x394.

La parte riguardante Bagnolo Mella è trascritta nella tesi della dott. Giuliani (vedi sopra, registro 2).

Fogli: 132, numerati a matita ai giorni nostri.

Scrittura: minuscola gotica libraria, regolare, spaziosa, opera di una sola mano con glosse di mano, di poco, posteriore.

Rilegatura: in pergamena, un po' rovinata.

Numerazione originaria: era in cifre romane da I a CXVII; seguono fogli: a; b; c; d; e; altri due fogli senza numerazione; foglio CXVIII ed altri sette fogli non numerati. *N.B.* - Noi useremo la numerazione recente.

- 1) Rubrica delle possessioni del Vescovado in Bagnolo, fatta nell'anno 1274: ff. 1-44v.
- 2) Rubrica dei fitti e censi per decime di novali: ff. 45-50v.
- 3) Rubrica dei fitti della cera che si pagano al Vescovado: ff. 51-53.
- 4) Rubrica "*ficta disposita per terras et loca Brixianae quae non sunt in curis*": ff. 53-56v.
- 5) Rubrica Valle Trompia e Nave: ff. 56v.-58.
- 6) Rubrica dei fitti in Gavardo: ff. 58-59v.
- 7) Rubrica dei fitti in Paderno e Passirano: ff. 59v-67.
- 8) Rubrica dei fitti delle case vicine all'Episcopio: ff. 67-69.
- 9) Rubrica dei fitti "*iuxta Brolum in Breda Bolda, Mairano et Insula Portae novae*": ff. 69-70.
- 10) Rubrica dei fitti delle case in Pedriolo e Porta Galia: ff. 71-74.
- 11) Rubrica in "*Quadra Portae et Predae*": ff. 74-74v.
- 12) Rubrica dei fitti in contrada San Marco: ff. 74v.
- 13) Rubrica "*intra curam Comunis Brixiae, intus a Porta S. Eustachii*": ff. 74v.-75.
- 14) Rubrica "*iuxta putem Gremoni sive de Albara et in contrada de Aguzanis*": ff. 75-76.
- 15) Rubrica "*iuxta portam Ponticelli - intus*": ff. 76-76v.
- 16) Rubrica "*Intus a Porta S. Joannis per stratam*": f. 76v.
- 17) Rubrica dei fitti in contrada di S. Agata: f. 76v.
- 18) Rubrica dei fitti in Valrinata e contrada S. Fiorano: f. 77.
- 19) Rubrica dei fitti in Cologne: ff. 77-77v.
- 20) Rubrica dei fitti "*Planzano et in contrada S. Eustachii, Canavella et in Murechellis*": ff. 77v.80v.

- 21) Rubrica dei fitti in contrada di S. Donino, in Gazo, in curia di S. Quirico, in Gabiana "*et ab ecclesia S. Quirici inferius*": ff. 80v-88.
- 22) Rubrica dei fitti "*ad Paludem Caprenam*": ff. 88-88v.
- 23) Rubrica dei fitti "*In Ecclesia S. Quirici et ab Ecclesia supra usque ab Pontem Castanee. Inter Mellam et Carziam*": ff. 88v.-90v.
- 24) Rubrica dei fitti "*In Brayda maiori et superiori*": ff. 90v.-101v.
- 25) Rubrica dei fitti "*superius a Ponte Castanee et a via Biburca sup. inter Melam et Cartiam; in Campagnola et in Cobiado*": ff. 101v.-110v.
- 26) Rubrica dei fitti in Collebeato e Nave: ff. 110v.-114v.
- 27) Rubrica dei fitti "*in Brollo Guje*": ff. 114v.-115v.
- 28) Rubrica dei fitti "*vini sclavi et nostrani in terra de Cobiado*": ff. 115v.-118.
- 29) Rubrica dei fitti di legna in Collebeato: ff. 118-118v.
- 30) Rubrica dei fitti alla Pendolina, Urago, Riva del Mella, "*iuxta montem Sancti Gervasij*", Fiumicello, "*in Brethanella et in Zugriano*": ff. 118v.-122v.
- 31) Anno, 1315, marzo, I, Alberto, arciprete della Pieve di Erbusco, vice gerente del Vescovo, affitta ad Ambrosino, molinaro, un molino del Vescovado, fuori porta S. Faustino, per affitto annuo di some 17 di frumento, ecc.: f. 123.
- 32) Fogli annullati: ff. 123v.-124.
- 33) Anno, 1308, maggio, 5, affittanza in contrada S. Michele, Brescia: f. 124v.
- 34) Anno, 1309, settembre, 10, affittanza del molino de Brolo: f. 124v.
- 35) Anno, 1312, luglio, 19, affittanza di un molino a Porta S. Faustino: f. 124v.
- 36) Anno, 1300, "*ficta vini in Cobiado*".

ANTONIO MASETTI ZANNINI

(continua)

BANCA S. PAOLO

Capitale e Riserve (1972) L. 5.143.000.000

Soc. per azioni - Fondata nel 1888

FILIALE IN MILANO - 61 AGENZIE

2 Sportelli stagionali

- Tutte le operazioni di banca sull'Italia e sull'Estero
- Cassette di sicurezza - Cassa continua
- Finanziamenti a medio termine con agevolazioni fiscali
- Mutui Fondiari ed Edilizi per conto dell'Istituto Italiano di Credito Fondiario
- Credito agrario di esercizio - Prestiti di rotazione per acquisto macchine agricole e bestiame
- Prestiti a tasso agevolato alle imprese artigiane
- Finanziamenti su merci depositate nei Magazzini Generali Borghetto
- Partecipa al Mediocredito Regionale Lombardo (finanziamenti a favore delle imprese industriali e commerciali, delle aziende venditrici di macchinario e delle aziende esportatrici)
- Convenzionata per il servizio « Carte di Credito » BANKAME-RICARD

BANCA CREDITO AGRARIO BRESCIANO

SOCIETA' PER AZIONI

dal 1883

al servizio di tutte
le attività bresciane

CAPITALE SOCIALE
E RISERVE (1965)
LIRE 1.310.000.000

BANCA AGENTE PER LE OPERAZIONI CON L'ESTERO

SEDE SOCIALE IN
B R E S C I A

Via Trieste, 8 - Telefono 51 1 61

57 AGENZIE di cui 7 in Città
47 in provincia di Brescia
e 2 in provincia di Trento

Filiale in Milano
PIAZZA BORROMEO, 1
Telef. 802.382 - 383 - 384

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA
BORSA - CAMBIO - MERCI ESTERO

CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE

★
FONDATA NEL 1823 - Direzione centrale in Milano

★
MEZZI AMMINISTRATI
7.000 MILIARDI DI LIRE
194 MILIARDI DI RISERVE
379 DIPENDENZE

★
**TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA
CREDITO AGRARIO
CREDITO FONDARIO
QUALUNQUE OPERAZIONE CON L'ESTERO**

★
DIPENDENZE IN PROVINCIA DI BRESCIA:
Sede: BRESCIA - Via Moretto, 38/B - Tel. 56.561/5
Agenzie: BRESCIA, Via Porcellaga, 2 - Tel. 51.012 - Corso Garibaldi, 28 - Tel. 45.162 - Via Dal Monte, 2 - Tel. 30.23.97 - Via Cremona, 82 - Tel. 40.271
FILIALI: Bagnolo Mella - Carpenedolo - Castenedolo - Chiari - Darfo Boario Terme - Desenzano del Garda - Gardone Val Trompia - Ghedi - Iseo - Lonato - Lumezzane - Manerba del Garda - Montichiari - Orzinuovi - Palazzolo s/O - Pisogne - Rezzato - Rovato - Salò - Verolanuova - Villanuova sul Clisi - Vobarno